

Senza impegno

Quattro domande intorno al *pamphlet* di Walter Siti

a cura di Michele Farina e Giacomo Raccis



Come «Balena Bianca» nel corso dei mesi passati abbiamo osservato con attenzione e curiosità l'accoglienza riservata a *Contro l'impegno. Riflessioni sul Bene in letteratura* (Rizzoli 2021), l'ultimo *pamphlet* di **Walter Siti**, capace, come pochi libri negli ultimi anni, di suscitare reazioni molto contrastanti e di imporsi velocemente come **oggetto di animate discussioni**. Il fatto che la qualità divisiva del libro, e forse proprio anche grazie a essa, non gli abbia impedito di raggiungere la vetta della sezione saggistica delle [Classifiche di qualità](#) a cura della rivista «L'Indiscreto» per il trimestre febbraio-maggio ha mostrato in modo chiaro che le questioni affrontate nei diversi capitoli del *pamphlet* siano percepite come urgenti dai lettori e che l'autore abbia trovato un modo efficace di articolare le sue posizioni.

Interrogandoci sulla maniera più sensata di dare spazio al libro sulla nostra rivista, abbiamo pensato che, più che dedicargli una singola recensione o approfondimento, ci sarebbe piaciuto raccogliere nel nostro piccolo l'appello lanciato nelle ultime righe di *Contro l'impegno*, che si chiude sotto l'auspicio di una discussione sulle tematiche affrontate. Abbiamo

quindi deciso di elaborare un breve **questionario di quattro domande**, abbastanza composite e stratificate, che riprendessero alcuni punti a nostro avviso cruciali nell'economia del libro: il **pubblico** di *Contro l'impegno*; il legame tra letteratura e **moralità**; la questione del **canone**; la cornice **teorica** delle riflessioni dell'autore.

In seguito, abbiamo sottoposto il questionario a un **gruppo di collaboratrici e collaboratori** legati alla rivista – tra i quali anche alcuni redattori –, con l'intenzione di continuare un dibattito che, *a partire* dal libro di Siti, vorremmo si allargasse a questioni di portata più ampia e proseguisse anche in futuro in forme, tempi e luoghi differenti. Le risposte al questionario saranno pubblicate sulla «Balena Bianca» in una rassegna di **cinque puntate** nelle prossime settimane. Dalla sua uscita in aprile diverse recensioni intelligenti sono state dedicate al libro: fra le altre, ci fa piacere segnalare quelle di [Mario Barenghi](#), [Jonathan Bazzi](#), [Romano Luperini](#), [Carlo Mazza Galanti](#), [Gilda Policastro](#) e [Chiara Portesine](#). Rimandiamo a questi scritti, oltre che a un interessante [colloquio radiofonico](#) (01:01:51-01:33:20) fra Walter Siti e Loredana Lipperini a “Fahrenheit-Radio3”, per un inquadramento del libro che non abbiamo spazio di effettuare a nostra volta in questa sede.

Di seguito riportiamo le quattro domande che compongono il questionario e, in ordine di comparsa sul nostro sito, le risposte delle intervenute e degli intervenuti, che sono: Olga Campofreda; Filippo Pennacchio; Valentina Sturli; Eloisa Morra; Marco Malvestio; Silvia Cucchi; Ludovica del Castillo; Cecilia Monina; Massimiliano Cappello; Michele Farina; Giacomo Raccis; Roberto Batisti; Guido Furci; Marzia Beltrami.

L'illustrazione di copertina è di Massimo Cotugno.

1.

Ogni volta che esce un libro di critica letteraria militante, nato per stimolare un dibattito intorno ai fatti letterari e alle loro relazioni con il sistema culturale e con la società si pone il problema del pubblico. A chi si rivolge *Contro l'impegno*? A quali lettori Walter Siti indirizza le proprie stilette? Pur nella dichiarata disorganicità del libro, costante è da parte dell'autore il riferimento a un orizzonte che comprende l'intero campo della letteratura; Siti chiama in causa i grandi classici, cita studi accademici, salvo poi riservare i suoi "carotaggi" per lo più a opere di consumo e autori capaci di costruire una propria riconoscibilità mediatica nella cultura *mainstream* (Saviano, Murgia, Carofiglio, D'Avenia...): una scelta parziale che non sfugge al lettore avveduto, ma che magari confonde chi non è esperto di questioni letterarie. Una scelta che peraltro consente a Siti di rendere trasversale il proprio discorso, di non fare troppe distinzioni. Come valuti l'equilibrio trovato da Siti tra le ambizioni del pamphlet e la sua effettiva articolazione, anche alla luce del suo pubblico potenziale? Può la critica rompere il muro di gomma che la separa dal grande pubblico e offrire un'interpretazione della cultura a uso di tanti?

2.

Uno dei nodi concettuali intorno al quale Siti dà battaglia agli araldi di ciò che egli definisce "neoimpegno" (riconoscendone sempre i meriti laddove presenti) riguarda i rapporti che le opere letterarie intrattengono con i valori morali. Qual è la natura del legame esistente tra la dimensione estetica e la dimensione morale di un'opera letteraria, ad esempio di un romanzo? Tale annosa questione è al cuore di *Contro l'impegno*, le cui analisi mirano a demistificare e rivelare la bidimensionalità morale, innocua e risarcente, di molti dei libri presi in esame. Siti difende strenuamente il diritto di chi scrive a trattare contenuti e trasmettere valori apertamente immorali, a patto che questi siano per così dire garantiti da una complessità tecnico-stilistica latrice di una più profonda visione del reale, sia essa definita o ambigua. Come valuti le prese di posizione di Siti su questo spinoso ordine di problemi? Qual è la tua posizione in merito?

3.

Pur non essendo il principale oggetto delle riflessioni di Siti, più interessato a stigmatizzare la funzione terapeutica che oggi viene attribuita alla letteratura (la letteratura come «conforto per gli esseri fragili che siamo diventati di fronte alle crisi», 37), è evidente che la questione della costituzione di un canone permane all'orizzonte del discorso. Mentre ovunque nel mondo si rileggono i classici anche alla luce delle nuove istanze sociali e culturali, Siti fa sua la nozione di "lettore implicito" (Iser), che restituisce l'opera al suo contesto storico, ne giustifica eventuali carenze rispetto alle attese del pubblico contemporaneo e soprattutto consente di concentrarsi sugli aspetti formali, a suo avviso

oggi trascurati. Come giudichi la posizione di Siti rispetto a tali questioni? Pensi che ci siano altri modi di affrontare, da un punto di vista specificamente letterario, la questione del canone e della sua “durata”?

4.

Il lettore implicito di Iser, la funzione poetica di Jakobson, il ritorno del rimosso e la critica psicanalitica *à la* Orlando: Siti stesso definisce «un po' arrugginiti» (67) gli strumenti d'indagine con cui intende asserire l'importanza della “forma come contenuto” e quindi la possibilità dell'opera di prescindere dagli impulsi eteronomi («Nel pendolo incessante tra autonomia ed eteronomia dell'arte, l'ora presente batte dalla parte dell'eteronomia», 32). Tuttavia la validità e possibile attualità di questi strumenti è rivendicata anche alla luce (e a scapito) delle correnti critiche che l'autore considera più in voga nell'attuale panorama degli studi letterari (biocritica, cognitivismo, darwinismo letterario...). A questi strumenti, infine, affida il compito di sostenere quella che appare come la “proposta critica”, la *pars construens* del *pamphlet*, ovvero l'idea della letteratura come «avventura conoscitiva», rilanciata fin dalla quarta di copertina e variamente ribadita nel testo. Trovi che la posizione espressa da Siti sia condivisibile? Quali sono a tuo avviso gli strumenti critici attraverso cui si può valorizzare oggi lo specifico della letteratura (anche in relazione alle richieste di cura, di testimonianza, di verità che vengono avanzate nei confronti dei romanzi)?

Olga Campofreda

1.

Presentando subito un attacco a effetto con le affermazioni di Leopardi sull'inferiorità delle donne, citando la nuova policy della Disney sugli stereotipi culturali in lungometraggi come *Aristogatti* e *Dumbo* e ancora chiamando in causa le polemiche intorno alla rappresentazione degli afroamericani in *Via col Vento*, il pamphlet di Siti a mio avviso cavalca la scia della complessa questione della cancel culture. Benché di cancel culture nel testo non si parli mai direttamente, gli attacchi contro un certo moralismo della letteratura contemporanea hanno principalmente come obiettivo la nuova forma di impegno che tende all'analisi e alla decomposizione del privilegio.

Il titolo stesso del saggio sembra strizzare l'occhio a quei lettori che nell'ambito di questo dibattito hanno guardato criticamente alle voci del nuovo engagement provenienti dal #metoo e dall'esperienza di Black Lives Matter.

Criticando esponenti precisi della letteratura *mainstream* senza fornire un'idea del contesto ben più complesso e vivace dell'editoria italiana (e quindi della letteratura che essa produce), Siti scrive un pamphlet che in certi punti fa lo stesso gioco dei testi criticati: mira a convincere chi è già d'accordo in partenza con le sue posizioni. L'interpretazione del panorama letterario contemporaneo qui fornita, benché impeccabile, resta parziale e arbitraria per le modalità con cui i testi analizzati sono stati scelti. Di fatto, leggendo *Contro l'impegno*, il lettore non è invitato a espandere le proprie letture a meno che non si tratti di classici (che nell'argomentazione di Siti rappresentano il contraltare positivo).

Fa eccezione il capitolo sui talk show, che ha la potenzialità di costituirsi quale utile strumento per agevolare un approccio più consapevole al mezzo televisivo.

2.

Il fatto che la letteratura più commerciale restituisca una rappresentazione bidimensionale della realtà è una delle tesi di Siti e costituisce un dato di fatto difficilmente contestabile. Come per tanti film di Hollywood, anche la letteratura del resto, quando mira ai grandi numeri, diventa kitsch nel senso kunderiano del termine: processando cioè la complessità dei sentimenti perché questi possano essere condivisibili dai grandi numeri. Il rischio di trattare questioni come migranti, diritti delle donne, rappresentazione di culture di minoranza in un contesto letterario

commerciale effettivamente rischia di semplificare i problemi. Non è che il neoimpegno sia di per sé privo di complessità, ma nel momento in cui questo entra il territorio del mainstream di fatto subisce una semplificazione. Credo che provocatoriamente Siti critichi il neoimpegno per attaccare il processo di raffinazione che certe posizioni subiscono nel momento in cui accedono al discorso generalista. Scrivere di cose “immorali” assume in questo contesto un significato diverso: significa non avere paura di andare contro le tendenze di mercato. Una grande, difficilissima prova letteraria sarebbe quella di approcciare le tematiche che Siti definisce “moralì” in modo non semplicistico e retorico, ma con altrettanta complessità rispetto a ciò che lo scrittore e critico definisce “immorale”. Emmanuel Carrère per me rappresenta uno degli autori che è riuscito a sostenere questa prova, anche se Siti non mi pare essere d'accordo. Altro esempio italiano che invece non viene nominato è l'intera produzione di reportage letterari di Alessandro Leogrande, tutti lontanissimi dal moralismo bidimensionale, pur parlando di storie di migranti.

3.

Sono d'accordo con Siti quando propone la lettura di un classico chiamando in causa il punto di vista del lettore implicito e riportandolo così al contesto storico di appartenenza evitando inappropriati anacronismi. Quando questo discorso si incrocia al discorso sul canone, tuttavia, diventa un discorso conservatore in difesa di una selezione di opere vista come immutabile nel tempo. Il canone letterario è di per sé un concetto elitario che salva determinate opere tenendone fuori altre in base a criteri arbitrari dettati da una classe di critici letterari con attributi sociali e culturali ben distinti. Sarebbe forse più giusto lavorare su più canoni (il canone della letteratura queer, per esempio, o il canone della letteratura migrante, il canone della letteratura maschile e femminile) o su aree tematiche che a loro volta possono stabilire canoni interni. In questo modo avremmo canoni mobili in continua formazione e in continuo confronto, più aperti alla ricerca e all'introduzione di nuovi punti di vista. È importante senza dubbio lavorare sugli aspetti formali di un'opera, ma quegli aspetti formali non devono essere usati come ragione per pietrificare un canone a rischio di oscurare la ricerca sul presente.

4.

Leggendo *Contro l'impegno* si ha l'impressione che la discussione si polarizzi troppo forzatamente su due blocchi: i moralisti e gli immoralisti, che corrispondono poi a letteratura commerciale e letteratura “effettiva”. Il punto in cui Siti riesce a superare questa settorialità è quando consegna al lettore la sua definizione di letteratura come “avventura conoscitiva”. È una definizione, questa, che prescinde a mio avviso dal contenuto morale o immorale del testo e pone l'attenzione sui modi della narrazione, contravvenendo proprio a quella polarizzazione su cui gran parte della

discussione sembrava fondarsi. Si tratta di una definizione che ho amato molto, e forse il cuore più autentico di *Contro l'impegno*.

Un altro punto dell'esposizione di Siti che mi trova molto d'accordo è nella separazione tra giornalismo e letteratura, quando attribuisce al giornalismo la sfera dei fatti e alla letteratura la sfera dell'ambiguità e del possibile. Proprio considerando quella semplificazione subita dalla *fiction* in ambito commerciale, credo che la questione dell'ambiguità sia fondamentale per distinguere narrazioni di spessore letterario da quelle di puro intrattenimento. La letteratura complessa non dovrebbe poter dare certezze ma sfumature: una cura, ma solo se non è definitiva e totale; una testimonianza, che tuttavia a tratti viene messa in dubbio; delle verità, che però si presentano come parziali.

Filippo Pennacchio

1.

Credo che *Contro l'impegno* si rivolga a un pubblico più ampio di quello dei soli critici di professione o degli esperti di letteratura. Questi ultimi, del resto, potrebbero obiettare che certi passaggi sono fin troppo sbrigativi, o che nel libro non si dà conto dell'opinione di questo o quell'altro studioso. In parte avrebbero ragione: sarebbe stato interessante se Siti avesse dialogato con altri che hanno ragionato sulle questioni al centro del pamphlet. Ma in fondo non si può chiedere al libro di essere ciò che non è, vale a dire un saggio scientifico, il prodotto di una ricerca sistematica.

Il punto, a mio modo di vedere, è che Siti restituisce al suo lettore un'immagine del campo letterario non del tutto equilibrata. A leggere *Contro l'impegno* si ricava l'idea che al suo centro ci siano romanzi e saggi che *non* fanno ciò che la letteratura con la maiuscola dovrebbe fare, cioè puntare alla profondità, lavorare sulle contraddizioni, incrinare le certezze del lettore. Non ho letto tutti i testi di cui Siti scrive, ma credo di poter dire che ce ne sono altrettanti che vanno in una direzione diversa. Siti lo sa, e infatti cita anche Houellebecq, Ellis, Carrère ecc. Ma l'impressione è che le loro opere siano viste come delle eccezioni, sempre più a rischio di scomparire a fronte dell'avanzata di quell'altra letteratura. Non so. Immagino che a livello mondiale Houellebecq, Ellis e Carrère siano più tradotti, venduti, letti di Saviano, Murgia e D'Avenia. Restando in Italia, un libro come *Due vite* di Emanuele Trevi, vincitore dello Strega, molto discusso e molto letto, non è allineato ai testi di cui parla Siti. E un best-seller come *L'amica geniale* non restituisce al lettore morali prive di contraddizioni. Ma si potrebbero fare altri esempi. Insomma, se oggi esiste una letteratura che sbandiera il proprio *engagement*, non credo che stia colonizzando il campo letterario.

Peraltro, non escludo che un lettore possa apprezzare per motivi diversi un testo 'neoimpegnato' e un altro disimpegnato, uno più sperimentale e un altro che punta all'intrattenimento. Ma forse il mio è solo un *wishful thinking* postmoderno fuori tempo massimo, o una forma di antipatia verso qualsiasi visione 'essenzialista' e gerarchica dei fatti estetici.

2.

Sul fatto che la letteratura possa rappresentare storie non edificanti, o evitare di tracciare una linea netta fra bene e male, non posso che essere d'accordo. L'idea che romanzi, saggi, poesie debbano per forza di cose raddrizzare le storture del mondo suona terribilmente moralistica. Posto che non ci trovo niente di male se un lettore trae un messaggio positivo da ciò che legge, o se un libro contribuisce a 'riparare' qualcosa o qualcuno.

Piuttosto, è un altro l'aspetto che mi colpisce. A più riprese, Siti sembra prendersela con il modo in cui gli autori 'neoimpegnati' espongono i loro ragionamenti. Con la loro postura, per usare un termine più elegante. Saviano and co. prendono la parola per non lasciarla mai, esprimendo il loro punto di vista in modi apodittici, incastornando la loro visione del mondo nella forma di massime. D'accordo. Però andrebbe detto che a fare questo oggi sono molti altri autori, ben lontani da quelli su cui Siti si sofferma. Apro i libri dello stesso Siti, per esempio, è difficile non imbattersi in affermazioni perentorie sul mondo in cui viviamo, o in riflessioni molto lucide circa le contraddizioni che lo attraversano. Certo, queste prese di posizione vanno sempre contro al luogo comune, inquietano le nostre certezze e offrono una visione tutt'altro che pacificata della realtà. Ma da lettore attento alla forma quale mi sforzo di essere a colpirmi è soprattutto il fatto che il dispositivo formale a cui Siti ricorre è lo stesso di Saviano; che le voci di entrambi sono sempre ben udibili, e le loro visioni del mondo espresse a chiare lettere. Come se le storie che raccontano non potessero fare a meno di incorporare il commento di chi le racconta, i suoi giudizi o la sua morale, buona o cattiva che sia. Ripeto: tutto questo mi colpisce più del fatto che i messaggi di Siti siano più stratificati, complessi e controversi di quelli di Saviano, o che a livello mediatico le parole dell'uno abbiano una risonanza minore di quelle dell'altro.

Mi viene da pensare che oggi la letteratura che vuole davvero rischiare qualcosa, che ambisce a restituire, come auspica Siti, la complessità del mondo, sia quella che rinuncia a mettere in scena 'io' onnipresenti e autorevoli, o peggio presenzialisti e petulanti.

3.

La mia impressione è che per Siti siano i grandi classici della tradizione occidentale a farsi custodi della complessità della letteratura, del suo essere un'esperienza intimamente contraddittoria. Il libro termina con Dante, e prima vengono convocati Tolstoj, Flaubert, Dostoevskij ecc. per mostrare i limiti dei vari D'Avenia, Carofiglio, Vecchioni. Non so se sia sempre produttivo misurare ciò che è dato alle stampe oggi prendendo a riferimento capolavori pubblicati secoli fa.

Ma la questione sulla quale credo che varrebbe la pena riflettere è la tenuta, e quindi la 'spendibilità', di un canone come quello a cui pensa Siti. Mi limito a buttare giù tre punti, che andrebbero sviluppati meglio.

Primo, mi sembra che molti dei capolavori di cui parla Siti vengano letti sempre meno, e che siano sempre meno centrali a una formazione umanistica.

Secondo, come nota lo stesso Siti, oggi il canone occidentale è contestato da più parti. Se si sfogliano le antologie di letteratura mondiale utilizzate nelle università statunitensi si resta spiazzati. In nome della pluralità sono esclusi autori da sempre ritenuti centrali, e inclusi altri per lo più sconosciuti. È giusto? Non so: ma che ogni

tanto ci venga ricordato che la nostra idea di letteratura è quasi sempre frutto di scelte parziali o inique credo che male non faccia.

Terzo, oggi che è tutto frammentario e che siamo perennemente distratti, dove trovare il tempo e le forze per confrontarsi con opere impegnative e lontane da noi, non soltanto in senso temporale?

Di fronte a questi problemi, si può rispondere, come implicitamente suggerisce Siti, cercando di opporre resistenza; di educarsi a una lettura profonda dei testi, che prescinda da ogni sorta di scorciatoia. Ma forse si può anche rispondere in modo opposto, prendendo sul serio ciò che dice Baricco (che Siti cita): cioè che oggi l'«orizzontalità» fa premio sulla profondità, che i collegamenti trasversali sono più ovvi di quelli lineari, che i media digitali stanno diventando una specie di prolungamento dei nostri corpi. In un orizzonte del genere, è probabile che il corpo a corpo con i classici risulti sempre più difficile; ma ciò non significa che non ci si possa formare comunque un gusto e una sensibilità estetica. Una sensibilità e un gusto diversi, va da sé. Che oggi si legga meno e si guardino più serie tv o si passi più tempo in Rete è un'ovvietà; che tutto ciò possa avere anche dei risvolti positivi nessuno sembra invece crederlo. È probabile che in futuro chi continuerà a studiare letteratura non possa prescindere dal confronto con il canone a cui pensa Siti. Tutti gli altri probabilmente ne sentiranno sempre meno l'esigenza; ma non credo che per questo saranno necessariamente meno capaci di ragionare in modo intelligente su ciò che leggono, guardano o ascoltano. Cfr. lo *wishful thinking* di cui al punto 1.

4.

La parte meno convincente del libro mi sembra proprio quella in cui Siti polemizza con biocritica, cognitivismo darwinismo letterario. Per una ragione, sostanzialmente: e cioè che di queste discipline offre un ritratto semplicistico, a tratti quasi caricaturale. È ovvio che le ricostruzioni accurate e puntuali non vanno cercate in un pamphlet. Ma suggerire che gli studiosi cognitivisti non fanno altro che «chiamare *blending* la metafora» o «*mind reading* la dialogicità di Bachtin» è svilire il loro lavoro. È vero, ci sono saggi o interi volumi che girano a vuoto, e in cui non si fa altro che condire in salsa cognitivista concetti arcinoti. Ma quale disciplina è immune da questo vizio? Quanti volumi di critica 'tradizionale' offrono interpretazioni sedicenti nuove rimessando nel già detto?

Oggi ci sono studi di *cognitive poetics* che suggeriscono modi nuovi di guardare i testi letterari, e che forniscono al lettore strumenti teorici sofisticati. E garantisco che non si tratta di lavori frutto di ricerche in laboratorio, in cui i lettori sono trattati a mo' di cavie, con tanto di elettrodi e grafici delle onde cerebrali. Si tratta semmai di studi che provano a mettere fra parentesi le certezze di cui in molti sembrano non poter fare a meno: l'autore e 'ciò che ha voluto dire', i solidi ancoraggi storiografici, la centralità dei classici ecc. Non so se questo genere di approccio consenta di valorizzare davvero lo specifico della letteratura. Io stesso lo guardo con molta

diffidenza. D'altra parte, immagino che slogan della serie 'mettere al centro il lettore' possano suonare naïf, se non proprio populistici. Ma sono altrettanto diffidente verso chi considera con sufficienza qualsiasi nuovo metodo o strumento, e si affida ciecamente a quelli ereditati dalla tradizione.

Un'ultima osservazione. *Contro l'impegno* si chiude sulla rivendicazione di una critica «fatta di competenza tecnica e quindi elitaria», e sull'idea che «allontanare la letteratura dall'elitarismo significa sollevarla dalle sue responsabilità». Lo capisco, e in parte lo condivido. Ma mi piace pensare, forse fin troppo ottimisticamente, che anche un lettore non svezzato a classici e narratologicamente ipercompetente possa offrire letture nuove, o mettere in discussione ciò che altri hanno detto prima di lui.

Valentina Sturli

1.

È difficile capire a chi si rivolga il pamphlet di Siti, *Contro l'impegno*; personalmente l'ho trovato un libro intelligente, forse *fin troppo* intelligente, come succede a volte con Siti. È indubitabile che ci sia un nodo di fondo che l'autore non esplicita, e che la domanda qui sopra mette bene in evidenza: c'è uno sfasamento piuttosto evidente tra la grande portata delle questioni teoriche affrontate, cioè il piano degli strumenti critici, e la qualità dei testi analizzati.

L'impianto teorico, il grimaldello analitico che Siti usa per articolare la sua idea di letteratura è fortemente debitore della teoria di Francesco Orlando (e dispiace che Siti non sia stato così esplicito, come avrebbe dovuto e potuto, nel riconoscere questo debito... Orlando è appena citato in una noterella, a illustrazione – se ce ne fosse bisogno – di che cos'è una negazione freudiana). Secondo questa prospettiva, la letteratura è concepita come sede privilegiata di un ritorno del represso, costitutivamente ambivalente, aperta alla modulazione – più o meno esplicita, più o meno diretta – di istanze conflittuali che nella società possono faticare a trovare spazio, e alle quali il testo letterario si incarica – più o meno consapevolmente – di dare voce.

Questi strumenti sono stati concepiti e validati da Orlando su testi appartenenti alla cultura tutt'altro che *mainstream*: Marie de France, Racine, Calderón, Molière, Goethe, Baudelaire, Mallarmé, Wagner, Mérimée, Tomasi di Lampedusa, Cortázar, Bulgakov, Kafka, Dostoevskij, Virginia Woolf – solo per citarne alcuni. Sono tutti testi con un altissimo tasso di figuralità, ovvero con una vertiginosa capacità di aprirsi alle contraddizioni, di articolare a più livelli ambivalenze, affermazioni e negazioni di istanze in conflitto sia dal punto di vista formale che stilistico.

Intendiamoci, il ritorno del represso e la figuralità, secondo Orlando, caratterizzano virtualmente qualsiasi tipo di discorso, anche il più corrivo e umile, per esempio pubblicità, battute tra amici, vignette della *Settimana Enigmistica*. Ma dire che tutte queste manifestazioni possono essere letteratura (secondo Orlando è letteratura qualsiasi forma di espressione scritta o orale in cui si manifesti ritorno del represso) non significa che poi tutto sia buona letteratura.

Siti applica strumenti raffinati a testi *mainstream*, dimostrando – come se ce ne fosse bisogno – che questi ultimi non reggono tanto bene all'analisi stilistico-formale e tematica. Scopre che la prosa di Saviano è spesso stilisticamente imbarazzante, che l'assiologia di Murgia è manichea, che le situazioni messe in piedi da D'Avenia sono stucchevoli. Benissimo. E allora? Murgia, D'Avenia, ma anche Mazzantini, De Cataldo, Carofiglio e tanti altri, sanno benissimo fare il loro lavoro, quello per cui sono pagati e hanno successo, che è poi quello di scrivere testi di un certo tipo per un pubblico che domanda di essere confermato nelle proprie certezze, intrattenuto, rassicurato, non eccessivamente turbato. Oppure, come nel caso di Saviano, scosso

e mobilitato su temi sociali importanti, senza tanto stare a interessarsi dei mezzi stilistici impiegati per raggiungere quell'obiettivo.

Il problema non è l'impegno o il non impegno di questi scrittori, il problema non sono le buone o le cattive cause con cui i loro testi si schierano. Il problema è che la letteratura, come quasi tutto, è fatta di livelli molteplici, e ci sono tipi di testo in cui la complessità e l'ambivalenza possono trovare più o meno spazio. Il recente libro di Giulio Mozzi, *Le ripetizioni*, che personalmente trovo uno dei più bei romanzi usciti in Italia negli ultimi vent'anni, tocca questioni talmente complesse e lo fa con un tale livello di anodina, indecidibile, siderale e deliberata raffinatezza che difficilmente sarà compreso da tutti. Sono anzi certa che urterà la sensibilità di moltissimi (e questo è quello che, secondo me, un grande libro deve anche saper fare). Molti si scandalizzeranno perché il romanzo di Mozzi parla di pedofilia, di violenza, di abusi, senza condannarli esplicitamente, ma anzi esplorandone le dimensioni inquietanti come pochi altri hanno saputo fare.

Non è un libro più o meno impegnato di D'Avenia o di Murgia; è un libro diverso, che appartiene a un altro strato della letteratura. Sta – per quanto mi riguarda – a Murgia o D'Avenia come il caviale al Big Mac. Il Big Mac, nel suo, è anche buono: solo è diverso dal caviale. C'è chi mangia solo Big Mac e chi (come me e tanti altri) ama alternare e sa riconoscere le differenze. Non è questione di impegno. È questione di papille gustative e di quanto ci si è esercitati a farle funzionare. Se leggo un altro straordinario libro degli ultimi anni, che fortunatamente adesso comincia ad uscire dall'incomprensibile silenzio critico di cui era stato oggetto, *Mille esempi di cani smarriti* di Daniela Ranieri, ho la stessa impressione: non è tanto un problema di impegno (che pure a suo modo c'è) o meno, è una questione di quanto un libro possa o non possa contenere e rappresentare l'eterna, mutevole, estrema complessità del mondo. Ranieri e Mozzi ci riescono, D'Avenia e Murgia – ahimé – molto meno.

Secondo me oggi non abbiamo tanto bisogno di una critica che ci dimostri che Murgia o Saviano scrivono male; serve invece – nel dialogo col grande pubblico – provare a spiegare perché e come si può imparare a educare le papille. Perché gli chef che invadono le nostre TV ci sono riusciti, a spiegarci che non di soli tortellini panna e prosciutto vive l'uomo, e noi critici non ci stiamo riuscendo? Sarebbe da chiedersi questo, invece di ribadire l'ovvio: che il caviale *non* è il Big Mac.

2.

La mia posizione in merito è che un testo letterario è tanto più godibile e illuminante, sia dal punto di vista cognitivo che emotivo, quanto più *sfida e complica* la visione del mondo di chi lo legge. Il che può essere raggiunto in molti modi: il pessimismo antropologico di Philip Roth, la disperazione urticante e monocorde

di Houellebecq, l'immoralismo disorientante di Siti ci insegnano molte cose sul mondo.

Quel che un romanzo deve fare – e se lo fa, già quello ha una portata morale – è allargare il nostro spettro di percezione; farci pensare pensieri che non abbiamo ancora pensato, catapultarci nella testa di qualcuno in modi che non avremmo mai creduto possibili (Littell nelle *Benevole*, per dirne una, fa questo); farci vivere l'incesto senza essere incestuosi davvero; farci capire cosa vuol dire avere le mani macchiate da un sangue che non si lava; farci provare lo smarrimento di uno che capita in mezzo a Waterloo e non ci capisce assolutamente niente; alterare e modificare le nostre consuete percezioni della realtà (come fa ha saputo fare, per esempio, la grande tradizione modernista).

Se un'opera letteraria è capace di fare questo, per me è morale. Nel senso che rispetta quel fondamentale contratto non scritto per cui, quando un autore prende la penna, lo fa perché vuole dire qualcosa sul mondo, e lo vuol dire perché sente che quella cosa – anche inserendosi nella più nobile delle tradizioni – in qualche modo lui è il primo a dirla, e non esisterebbe senza di lui. Bellezza è verità, verità è bellezza... della morale non mi importa poi molto. Se un artista è autentico e onesto nel rappresentare una certa dimensione dell'esistenza, quel gesto artistico per me è morale.

3.

La questione del canone è spinosa, e non so quanto sia facile impostarne i termini in così breve spazio. Per quel che mi riguarda, esistono tanti canoni quanti sono gli individui, le comunità interpretative, i gruppi sociali, i continenti, etc. Secondo me la caratteristica fondamentale di un canone è che dovrebbe essere aperto più in entrata che in uscita: è quasi sempre insensato espungere, soprattutto sulla base di qualche malinteso presupposto morale. Perché non dovremmo più leggere Nabokov solo perché c'è chi non capisce il livello di complessità del testo, lo prende per una réclame della pedofilia e da lì monta un caso? Non ci si accorge che da qualche parte il libro è anche una grandissima riflessione sulla violenza, sul desiderio che distrugge sia chi lo prova che chi ne è oggetto, sulla tendenziale reificazione dell'altro che sta alla base di *ogni* rapporto amoroso, ma in certuni diventa più pervasiva che in altri?

Invece di parlare di esclusione dal canone (nella recente serie Netflix *The Chair* a un certo punto qualcuno si lamenta che sul Pequod non ci sono donne a bordo... ma guarda!), parliamo di inclusione. Ho l'impressione che oggi, in vaste zone del pianeta (Cina, India, Africa), si produca una quantità immensa di letteratura di cui non sappiamo quasi niente. Perché non provare a tradurla? Perché non provare a leggerla? Perché non trovare il modo di capire cosa stanno facendo in altri luoghi, in altri emisferi, e come?

Per quanto riguarda l'aspetto formale dei testi, per me resta fondamentale. Un testo o è scritto bene o non lo è. Che ovviamente non vuol dire solo sapere usare bene la lingua, saper impiegare un certo stile o certe figure retoriche invece di altre: vuol dire saper articolare la propria materia, tanto sul piano inventivo che linguistico. Non cedere alla facilità e alla sciatteria. Chi non cede alla facilità e alla sciatteria è degno di grande rispetto: nelle straordinarie cattedrali sintattiche di Proust, così come nella perfetta gestione dei tempi romanzeschi di Stephen King, c'è perfezione, c'è attenzione alla forma; c'è il contrario della facilità e della sciatteria. Questo è bene.

4.

Secondo me la funzionalità di uno strumento critico non si decide dall'età che ha, ma dalla sua efficacia applicativa. In un mondo come il nostro in cui l'obsolescenza degli oggetti tecnologici è all'ordine del giorno, e strumenti pur raffinatissimi e costosi diventano inservibili nel giro di pochi anni o mesi, bisogna stare attenti a non finire per fare altrettanto con le teorie. Altrimenti anche quel che è nuovo oggi sarà già vecchio e stravecchio domani. È il destino di ogni maldestro, supponente e ciclico tentativo di "rottamazione" (e quanti esempi ne abbiamo davanti agli occhi in questi anni...).

Detto questo, Iser, Auerbach, Genette, Jakobson, i formalisti russi, la grandissima stagione della stilistica italiana, la teoria freudiana di Orlando, il marxismo di Lupe-ri non solo funzionano ancora, ma prima di parlare del nuovo bisognerebbe essere sicuri di averli ben attraversati. Personalmente nutro diffidenza per il cognitivismo applicato alla letteratura, e questo semplicemente perché ad oggi non ho ancora letto un articolo di stampo cognitivista che mi fornisca una chiave di lettura nuova, che mi dica qualcosa che non so, che mi dia una prospettiva originale su un testo letterario. Di solito sono sintesi molto dotte, molto impegnative, affascinanti, su come funziona il cervello durante i processi di composizione e ricezione del testo, che però poi – alla prova dei fatti – si rivelano vaghe e poco concludenti dal punto di vista interpretativo e analitico.

Sono d'accordo sull'idea di letteratura come avventura conoscitiva; per me, soprattutto, la letteratura deve essere libera: se vuole essere amorale lo sia, se vuole essere morale benissimo, se vuole essere cura perché no, se vuole essere malattia... lo è stata per secoli, e speriamo continui ad esserlo.

L'importante è che lo faccia onestamente; dopo di che, ognuno scelga i propri strumenti di analisi (io ho i miei, mi trovo bene con quelli che mi hanno insegnato ad usare, anche se alcuni li ho messi in discussione e abbandonati), e confrontiamoci su come e quanto riusciamo, con quelli che ciascuno possiede, a far parlare i testi e il mondo che rappresentano.

Eloisa Morra

1.

Siti, è chiaro, si sta rivolgendo a un pubblico di adepti - critici, accademici, professionisti dell'editoria - anziché di neofiti. Più che contro il neoimpegno (o finto impegno, perché abbracciato da una condizione di privilegio mai volta a una messa in discussione delle storture del *proprio* settore, la cosiddetta industria culturale: il che ne rivela immediatamente la falsa coscienza) credo il pamphlet si scagli contro il midcult e l'editoria pop, ma senza intaccare di fatto lo *status quo*. Mi pare gli si possa imputare quanto viene rimproverato — mancando il bersaglio — ad *Harvey* di Emma Cline: prendersela col 'nemico' quando è nel punto più basso, troppo semplice.

Concordo (anzi, le ho trovate nel complesso accomodanti) sulle analisi su Saviano, Murgia & co, ma il rischio è che ci si autocongratuli per aver scoperto l'acqua calda: l'operazione di Siti è intelligente e al contempo furba, come certi dialoghi nei suoi romanzi. Ha affilato le unghie su bersagli facili, affidandosi alla complicità del lettore avvertito; si è ben guardato però dal punzecchiare nomi riconosciuti nell'ambiente, ed è proprio questa mancanza di onestà intellettuale ad avermi infastidita. Cosa pensa Siti dei lavori di Veronesi, Ferrante, Albinati o dell'ultimo Calasso? Sarebbero state analisi più interessanti perché problematiche, magari meno passibili di likes e recensioni polarizzate. Altro problema: Siti non solo non colpisce chi ha un effettivo potere nell'ambiente editoriale, ma rischia di legittimare certi libroidi. Quanto alla critica ad uso di tanti ho i miei dubbi: raramente si riesce ad arrivare a persone che operano al di fuori della consueta 'bolla'. Ci sono (poche) riviste cartacee e (parecchie) testate online dove si possono leggere analisi di valore, ma fatico a trovare analoghi in contesti *mainstream*. Il neoimpegno ha invaso anche le pagine culturali dei quotidiani nazionali, dove pare di leggere un'eterna ode allo stesso brutto libro.

2.

Non leggiamo *Hard Times* per riconoscerci nelle posizioni di Dickens — per fare un esempio di grande autore impegnato, e casi del genere sono purtroppo assenti nel libro — ma per come si intrecciano gli ingranaggi della macchina narrativa, per la caratterizzazione dei personaggi: quello che oggi ci risulta meno interessante è proprio la componente 'a tesi'. Condivido l'assunto per cui la letteratura non si fa coi buoni sentimenti, ma affrontando l'ambiguità, ovvero aderendo al proprio oggetto (che si tratti di gatti, di porno o di una stanza vuota non cambia molto: Proust ci ha insegnato che si può scrivere di qualsiasi cosa...). Il problema sta tutto nello sguardo promanato dallo stile, che, scrive giustamente, "non si preoccupa dei li-

kes”. Eppure al vituperato neoimpegno mi pare si affianchi un’estetica del cattivismo da parte di autori ormai diventati ‘di culto’, ergo non più passibili di discussione critica, almeno in Italia. Diffido dei romanzi zuccherini quanto di chi si autodefinisce costantemente in lotta coi propri demoni, insistendo su quel paio di nuclei narrativi ormai non più attivi, cioè traumatici, e in mancanza di coraggio di farsi attraversare da istanze diverse si irrigidisce in posture egoiche. È purtroppo la direzione intrapresa negli ultimi anni da diversi autori, tra cui Siti stesso (mi riferisco ai libri pubblicati in anni recenti). E a ben vedere l’ ‘eccentrico snob’ o lo ‘scrittore sedotto dal male’ non sono che etichette utili a ritagliarsi una fetta di pubblico nel mercato editoriale italiano e consenso accademico (che infatti non è mai mancato). Negli ultimi anni ho letto con ammirazione le opere in versi e in prosa di Patrizia Cavalli e Antonella Anedda: affrontano temi complessi, mettendo a sistema il personale con un discorso di ricchissime implicazioni — riflessioni sulla malattia, il desiderio, il nostro rapporto con le tragedie collettive, il mutamento climatico, la pandemia —, ma con un’economia di sguardo in grado di evitare facili cinismi e al contempo tenere alta la tensione stilistica.

3.

In ambito nordamericano si teme di leggere per paura di urtare la sensibilità d’un lettore ipotetico (a questo proposito rimando a Lynn Freed: <https://www.narrativemagazine.com/issues/winter-2016/nonfiction/doing-no-harm-some-thoughts-reading-and-writing-age-umbrage-lynn-freed>). È una sconfitta per la critica letteraria: un testo va analizzato, non silenziato. Trovandomi in un contesto dove la letteratura italiana non è parte dei primi anni di formazione degli studenti ritengo doppia la necessità di ricondurre gli autori alle trame di scambi intellettuali di cui erano parte, per non lasciar spazio a interpretazioni nate da un’ignoranza di dati di base. Condivido la necessità di tornare a concentrarsi sugli aspetti formali, sia per la prosa sia per la poesia, sempre più marginalizzata nei programmi. Difficilmente definiremmo musicista chi non sappia leggere uno spartito, dunque perché non discutere di metrica? Credo si debba tornare a ‘leggere lentamente’, ragionando su come pensiero e invenzione si traducano in forma. Ciò non implica che non si possa integrare un approccio storico-stilistico a uno che si occupi di storia culturale, ma sempre a partire da una concreta attenzione ai testi (diversamente *Wide Sargasso Sea* e *Le Consentement* starebbero sullo stesso piano, poiché danno voce alle vittime: invece il primo è un grande romanzo, il secondo un *memoir* rilevante nell’ottica del discorso collettivo su temi trascurati, ma che letterariamente parlando ha i suoi limiti). Credo sia più proficuo far acquisire la capacità di interpretare un verso (costruire una bibliografia, confutare la tesi d’una fonte secondaria) che non leggere per soddisfare esigenze altre. La letteratura ha un suo linguaggio specifico, quello della forma: non può essere messa a servizio d’un’ideologia qual che sia. Quanto al canone, dissento proprio in virtù d’una lettura formalistica: alcune voci sono

emerge *nonostante* l'opposizione dell'ambiente, non certo per quote rosa mai esistite (basti leggere le recensioni incluse in *L'anno della Storia* di Borghesi). Credo sia possibile dimostrare su basi stilistiche quanto nomi assenti dalle antologie (Ortese, Campo) siano più rilevanti di altri in virtù della complessità del loro sguardo, non per via del genere. Ed è evidente come penne in bilico tra più lingue stiano diventando decisive nell'illuminare aspetti della realtà non ancora raccontati.

4.

Mi trovo d'accordo nel criticare letture poco percettive, che 'usano' i testi a supporto di esigenze ideologiche (o per inserirli in una tassonomia di genere, senza fornire alcun giudizio di valore: quanti libri sull'ipercontemporaneo includono autori di qualità diversissime senza preoccuparsi di fare distinzioni?). Il miglior servizio alla letteratura intesa come 'avventura conoscitiva' sta nel tenere sempre un occhio puntato sul testo. Essendomi formata a Pisa il mio approccio è teso a valorizzarne gli aspetti formali ma pure la storia della ricezione, letteraria e figurativa: non credo che analizzare come lettori di secoli successivi abbiamo letto un determinato romanzo (o come esso sia stato riposizionato nel contesto editoriale) ne infici il valore o la centralità. Riguardo alla perplessità verso certi metodi, mi pare pretestuosa se letta nel contesto italiano, dove darwinismo e cognitive poetics non vanno certo per la maggiore. Nel leggere ho poi notato un'attitudine iconofobica (nel saggio su Saviano si parla del rapporto testo/immagine come se la fotografia non fosse un linguaggio con una grammatica interna, oltre a ignorare la tradizione degli iconotesti), spia della chiusura che ha reso l'italianistica sempre più insulare: non rendersi conto di come certi testi siano stati concepiti anche 'per gli occhi' non mi pare si coniughi con l'esaltazione dell' 'esperienza conoscitiva'. Questa mancanza di scambi, favorita dalla rigidità dei settori disciplinari, è visibile anche all'interno degli studi letterari (basti pensare alla distanza che separa italianistica, romanistica, storia della lingua). Cruciale comunque è che ogni lettura avvenga *against the grain*, cercando di cogliere le singolarità dei testi senza xerografare i dogmi autoriali, e questo soprattutto per il contemporaneo: leggere Celati attraverso Celati, tanto per fare un esempio, può rivelarsi esercizio volto a confermare il già noto; far reagire i suoi testi con autori neoavanguardisti potrebbe invece dirci qualcosa che non sappiamo sulla lingua dei suoi primi romanzi.

Marco Malvestio

1.

Siti ha due pubblici di riferimento, che in parte coincidono: gli accademici e una frazione del ceto medio riflessivo, come si diceva una volta. Siti è uno scrittore accademico, sia nel senso che quello era il suo mestiere prima della scrittura che in quello, più tradizionale, di scrittore “ufficiale”: si guarda a Siti come a un grande vecchio delle lettere, come a qualcuno che sa e che dunque è titolato a oracoleggiare sui giornali. Non è un caso che il pamphlet sia intriso di un certo burionismo, malattia endemica dei media italiani... Dunque il pamphlet è pensato per essere letto da chi lavora in università e difende naturalmente le ragioni della letteratura contro il contenutismo dell’impegno (e il discorso di Siti è abbastanza generico perché questa difesa non risulti problematica), ma anche da una certa fascia di lettori colti che si sentono a disagio con la faciloneria televisiva degli obbiettivi polemici dell’autore – Murgia, Saviano, e così via. Quello di Siti non è un libro per il grande pubblico, nessun libro di critica letteraria (che è per sua natura un sapere specialistico) può esserlo; è però un libro per fette di lettori più ampie dei soli addetti ai lavori, che si possono sentire confermate nei loro pregiudizi: la letteratura di oggi è scadente, noi invece siamo una *happy few* di intenditori a cui piacciono le cose veramente belle.

2.

Non sono certo che il (neo)impegno riguardi il rapporto della letteratura coi valori morali: riguarda semmai l’idea che la letteratura possa o debba agire direttamente sul mondo a partire da una precisa matrice, prima ancora che ideologica, partitica. L’impegno di Saviano non è interrogare il nostro senso morale, ma andare in televisione a dire che Maroni è un mafioso. In Italia sono sempre state favorite opere letterarie che hanno come primo merito quello di parlare d’altro, o il cui impegno è diventato un utile alibi per il loro escapismo: la crime fiction ha cominciato a piacerci quando ha iniziato a parlare di mafia o dei misteri d’Italia, la fantascienza quando ha iniziato a parlare di cambiamento climatico (queste sono forme di impegno variamente definito come postmoderno, post-egemonico o a frammenti). Allo stesso tempo, non può valere nemmeno il contrario: non basta scrivere libri *immoralistici* per fare letteratura di livello. Tra lo scrittore che siede alla scrivania, scrocchia le dita e si mette a buttare giù un romanzo su un professore delle serali che raccoglie le storie della sua classe di studenti migranti, gongolando con soddisfazione per la rilevanza che questo racconto ha per il presente, e quello che invece scrive per il gusto di provocare il lettore, non c’è troppa differenza. Circa la “complessità tecnico-stilistica latrice di una più profonda visione del reale”, anche questa è facilmente contraffabile: ci sono esempi innumerevoli di opere ponderose e complicatissime che restano poi lettera morta (Wilde scrive da qualche parte: qualsiasi

imbecille è in grado di scrivere un romanzo in tre volumi). Opere minute e apparentemente poco ambiziose come *Crooked House* o *The ABC Murders* di Agatha Christie hanno molto di più da dire sugli abissi dell'animo umano della mania massimalista, che da sola non è garanzia di nulla.

Il fatto che gli editori preferiscano restare al riparo e pubblicare prevalentemente libri con la sicura non penso significhi che la complessità della letteratura sia in pericolo – al massimo che sono cambiate le tipologie dei lettori, ma nemmeno tanto. Il gioco di Siti in fondo è capzioso, perché confronta la mutevole magmaticità del presente con il panorama cristallizzato del passato, dunque il paragone sarà sempre tra un presente caotico e degradato e un passato mitico dove regnava invece la qualità, ma questo passato non è mai esistito. Se quella di Siti fosse un'opera di critica letteraria e non un pamphlet, si porrebbe il problema di andare a vedere non solo cosa sta in classifica adesso, ma anche di cosa ci stava cinquanta o cento anni fa. Gioverebbe anche interrogarsi su *come* vengono pubblicati e venduti i libri italiani: come si fa a parlare della qualità medio-bassa senza menzionare il sistema dei resi?

3.

Parliamo spesso di canone senza chiederci effettivamente che cos'è e a che cosa serve. Il canone non è un'idea platonica, una collezione di busti dei Grandi Scrittori conservata nell'empireo, ma è uno strumento. Una volta c'era l'idea che il canone servisse a formare la coscienza di un popolo (nella scuola italiana è ancora così: la storia della letteratura è la storia della lingua). Ma se cambiano i popoli, non è forse giusto che cambino i canoni? Queste sono preoccupazioni che vengono non dall'Italia, ma da paesi come gli Stati Uniti, il Canada o l'Inghilterra, in cui negli ultimi decenni hanno acquisito spazio sempre maggiore minoranze che prima non avevano alcuna voce. Perché in paesi intrinsecamente multiculturali e multipolari il canone letterario deve rimanere intoccabile? E perché dovrebbe rimanerlo se cambia la cultura, e se vengono meno le separazioni tra alto e basso?

Siti si preoccupa giustamente degli eccessi giacobini dell'accademia americana, che smette di insegnare Ovidio perché parla di stupro o che confonde frettolosamente la vita di un autore con la sua opera letteraria; ma la reazione dell'accademia italiana (peraltro davanti a pericoli inesistenti nel nostro paese) è spesso parossistica. È difficile prendere sul serio le lamentele degli accademici italiani, che lavorano in strutture ben diverse e con un diverso tipo di *accountability* rispetto alle loro controparti americane, circa i rischi di mischiare le carte, quando da noi nessuno mischia mai niente.

4.

È bizzarro che Siti trovi in voga forme di critica che danno valore all'eteronomia dell'arte; io ho l'impressione opposta. Mi sembra che la critica italiana produca ancora principalmente commenti, edizioni, epistolari, studi di stilistica e metrica e guide alla letteratura del presente, mentre sono molto poco rappresentati i famigerati *cultural studies*. Io mi occupo di *environmental humanities*: quando ho spiegato a un collega cosa studio questi, a un certo punto, ha tirato un sospiro di sollievo e mi ha detto, "ah, ma allora in fondo è critica tematica!". Difficile non capire, del resto, l'ansia di squalificare quello con cui si ha poca familiarità. In generale, però, quella di Siti mi sembra una posizione poco condivisibile, perché premette che si sia *un* modo giusto di occuparsi di letteratura. Al contrario, ci sono molti modi di farlo, ciascuno in grado di fare dire al testo cose differenti, e la ricchezza del dibattito critico viene dall'incontro e dallo scontro tra posizioni diverse.

Silvia Cucchi

1.

Penso che *Contro l'impegno* sia un libro importante e necessario, la cui parzialità e non-esaustività sia intenzionale e faccia parte della forma-pamphlet adottata da Siti. Mi pare che il suo intento sia quello di proporre un discorso duplice, che tenti di arrivare a un pubblico più ampio dei soliti “addetti ai lavori” (molti dei saggi presenti erano già stati pubblicati precedentemente su riviste e giornali), ma che nella sostanza teorica e provocatoria si rivolga a una schiera di critici e scrittori.

Sicuramente la critica deve cercare di “rompere il muro di gomma” che la divide dal grande pubblico per comprendere i molteplici fenomeni culturali che abitano la nostra società. La sua funzione fondamentale è proprio quella di cogliere i mutamenti del presente e le connessioni tra un testo letterario e il mondo. Non penso però che la critica degli ultimi anni abbia rinunciato a questa operazione né tantomeno alla comprensione di fenomeni *mainstream* e di consumo, inquadrandoli anzi all'interno di un discorso critico coerente (*La letteratura circostante* di Simonetti ne è un esempio). Il punto semmai è che la letteratura oggi occupa una posizione sociale sempre più marginale (nonostante paradossalmente la qualifica di “scrittore” sia ancora percepita da molti come prestigiosa e di rilievo): la si scrive sempre più e la si legge sempre meno, perché si prediligono altre forme artistiche più rapide e immediate (le serie tv, per esempio). E, quando la si legge, le si richiedono qualità specifiche che si adattino ai tempi veloci della nostra esistenza. Di conseguenza, se già la letteratura è adombrata da altre forme artistiche, a maggior ragione il discorso critico ad essa connesso interessa sempre meno il grande pubblico. Non per questo però bisogna rinunciare a portarlo avanti, anzi: compito della critica – e mi pare che il libro di Siti ci riesca – è anche quello di mostrare come la letteratura sia, nonostante tutto, ancora una presenza parlante all'interno del nostro sistema culturale, capace, grazie alla sua adattabilità, di cogliere fenomeni e mutazioni sociali meglio di altre forme espressive.

2.

Penso che la letteratura sia un atto conoscitivo fondato sulla complessità e sull'ambiguità, che mette il lettore di fronte a situazioni e interrogativi che stanno al di là della morale e dell'etica. La letteratura deve parlare di tutto, anche di questioni scomode e di argomenti tabù, perché ha come oggetto l'essere umano e le contraddizioni che lo abitano. Quando si presenta come strumento di cura, conforto e “redenzione”, la letteratura non fa altro che assecondare i meccanismi di potere della società, depotenziando il potenziale contestatario che le è proprio.

Sono d'accordo con Siti quando afferma che la stratificazione di significati che sta alla base di un testo letterario è determinata non solo dal contenuto, ma anche e

soprattutto dalla forma. Una forma che non è ornamento, ma veicolo di senso. Uno degli elementi centrali del saggio a mio avviso riguarda non tanto la riflessione sull'impegno dello scrittore, quanto più quella sulla funzione e sull'impegno del lettore. La mia impressione è che oggi il lettore medio sia sempre meno disposto ad attuare quello sforzo di lettura richiesto dalla letteratura, così come è sempre meno disposto a confrontarsi con le ambiguità che essa può contenere. Quando parlo di sforzo intendo sia uno sforzo cognitivo, sia uno sforzo di identificazione con gli interrogativi o le questioni sollevate dal testo. Mi sembra che tutti gli autori del neoimpegno presi in esame da Siti, conformandosi alle attese del lettore, mettano in atto una semplificazione vistosa sia nella forma che nel contenuto, presentando al pubblico un prodotto facilmente fruibile e in linea con le dinamiche di consumo.

3.

Si possono considerare molti testi della tradizione letteraria occidentale misogini, omofobi e razzisti, ma mi sembra più interessante capire e spiegare perché queste stesse opere ancora oggi ci parlano e in che modo lo fanno, con quali strumenti. Penso che uno degli obiettivi che la critica letteraria (insieme all'insegnamento) debba porsi sia un'azione pedagogica e di trasmissione di conoscenze, affinché le nuove generazioni imparino la complessità della realtà attraverso la complessità di un testo poetico, di un romanzo o un testo teatrale. Benché possa sembrare contraddittorio associare un intento pedagogico a un'idea immorale della letteratura, questa mi sembra una via percorribile per non renderla un oggetto desueto o assimilabile ad altre forme di comunicazione.

Per quanto riguarda la questione del canone, credo che, nonostante questa tendenza alla "scrittura del Bene", negli anni a venire si continueranno ad accogliere e a leggere opere politicamente scorrette o immorali (tra cui, come credo, quelle dello stesso Siti), a cui si aggiungeranno testi provenienti da minoranze per tanto tempo escluse, purché veicolino complessità e ambiguità. Bisognerà vedere poi se, tra cinquanta o cento anni, i testi che oggi consideriamo conformi al nostro sistema di valori non verranno tacciati degli stessi difetti che noi vediamo in quelli dei secoli passati.

4.

Mi sembra che il discorso di Siti sia in linea, oltre che con la sua attività romanzesca, anche con la sua precedente attività critica. Già negli anni Settanta con *Il realismo dell'avanguardia*, infatti, poneva al centro della sua riflessione la questione dell'autonomia e dell'eteronomia dell'arte, definendo realista un testo letterario che privilegia il momento dell'eteronomia su quello dell'autonomia, senza tuttavia che l'uno

escluda l'altro. Da anni Siti porta avanti un discorso teorico coerente, servendosi degli strumenti critici con i quali si è formato e che a mio avviso non hanno esaurito la loro efficacia esegetica. Penso che, sempre nel tentativo di sfondare quel “muro di gomma” tra critica e pubblico, il momento dell'eteronomia non vada mai escluso dall'analisi, ma anzi sia necessario, senza che il testo e i suoi significati intrinseci vengano snaturati. Per quanto riguarda le nuove categorie critiche diffuse in questi ultimi anni: personalmente fatico a identificarmi in un filone critico specifico e mi sento un po' a cavallo tra due mondi. Mi sono formata a Milano sui libri di stilistica e narratologia, che tutt'ora ritengo strumenti fondamentali per l'analisi di un testo, ma negli ultimi anni mi sono anche confrontata con nuovi filoni critici (in particolare i *Cultural Studies*) interessanti e utili per comprendere il presente e inserire il testo letterario all'interno di un sistema di rapporti più ampio. Penso siano degli strumenti efficaci, che forniscono a chi fa critica chiavi di lettura e piste esegetiche nuove da esplorare. Resto però dell'idea che di fronte a un'opera letteraria l'analisi testuale sia il primo punto da cui partire per formulare qualsiasi discorso critico sull'extratesto.

Ludovica del Castillo

1.

Il mio punto di vista su come e dove *Contro l'impegno* si collochi rispetto al contesto di ricezione, tenendo conto dell'identità del libro, è che il *pamphlet* di Siti si rivolga a un doppio pubblico: il primo *di fatto* e il secondo *potenziale*, come segnalato nella domanda stessa. Siti mi pare sia perfettamente consapevole, come è ovvio che sia, dell'interesse e del dibattito che un testo come *Contro l'impegno* possa innescare tra gli specialisti – quella «bolla», appunto, nominata più volte nel *pamphlet* – a cui evidentemente i «carotaggi» possano risultare limitati. Ma se immaginiamo il lettore *potenziale* di *Contro l'impegno*, che probabilmente proprio in virtù della notorietà e dell'autorevolezza di Siti – e quindi anche dello spazio d'evidenza che il testo occupa tra gli scaffali delle librerie – allora, credo, che il discorso prenda delle direzioni leggermente differenti: come se Siti parlasse, senza snaturarsi, un po' la stessa lingua – migliorata – del lettore *potenziale*, quella di un lettore che la Murgia la legge, così come legge, segue e acquista Saviano, Carofiglio, D'Avenia etc. Siti credo intenda dire, a quel lettore *potenziale*, che l'abitudine non sia l'unica modalità possibile, e lo fa destrutturando proprio quella consuetudine, non dimenticandosi della propria identità e lavorando sulla forma frammento, ormai degradata, per cercare di renderla sostanziale, così come Siti dichiara già dalle prime pagine del libro – anche affrontando la problematica dello stile. La questione del rapporto tra critica e pubblico generalista riguarda anche gli argomenti che interessano quest'ultimo e che, di contro, non sempre interessano la critica o sono già stati da questa già affrontati o sciolti, senza dimenticare però anche le spinte eteronime che indirizzano l'attenzione del pubblico verso specifici argomenti, diremmo, «caldi».

A fronte di questo, credo che un attacco verso *Contro l'impegno* sia, per dirla in modo forse un po' perentorio, un rimarcare proprio quel muro di gomma che separa il pubblico più ampio dalla critica. Il che non significa accoglierlo per forza in pieno, ovviamente – come per esempio non credo sia possibile ignorare i motivi che spingono l'editoria più commerciale ad affrontare alcuni specifici argomenti. Forse sarebbe più giusto interrogarsi sui motivi della separazione tra critica e pubblico generalista: la questione non credo sia l'eventuale rivolgersi di Siti a un lettore distante dall'*élite* – quando soprattutto Siti stesso rivendica quest'ultimo come il soggetto addetto al fare critica e letteratura – ma a chi parla e secondo quali presupposti si esprima la critica militante. Siti, per parte sua, mi pare che un tentativo di sfondamento o spostamento del limite l'abbia – almeno – tentato.

2.

La mia posizione concorda tendenzialmente con quella di Siti. Il manicheismo morale quasi imperante nel nostro sistema mondo pare appiattisca la complessità ed

elimini la contraddizione, che sono elementi senza i quali ogni visione si fa ideologia e sfocia in un aridimento del processo di conoscenza, di problematizzazione e di generazione.

La questione non riguarda solamente la letteratura ma una dimensione socio-culturale più ampia, di cui la letteratura si fa specchio e ramificazione non resistente, almeno più esplicitamente per quanto riguarda la letteratura, come si dice, commerciale.

Direi che non è una novità il fatto che la buona letteratura non parli di buoni sentimenti – si pensi solamente allo spessore dei personaggi shakespeariani – o, per lo meno, non incarni la funzione di appiattare la complessità a favore di una risoluzione delle contraddizioni o di elargire speranza. Per quello, e non sempre, ci si può forse rivolgere alle dottrine e ai culti religiosi e spero di non essere in odor d'eresia se affermo che la letteratura non è – o non dovrebbe perlomeno essere – una questione di speranza. La letteratura, come l'arte tutta, è la domanda posta, non la risposta data. È la crisi, non la risoluzione.

La tesi dello spessore dello stile ha antecedenti a suo supporto. Per la letteratura contemporanea italiana, in uno dei capitoli finali di *Contro l'impegno*, Siti cita Luca Rastello come esempio di buon uso dello stile, per un testo pregno di contenuti e con una dichiarata e definita posizione: questo chiaro riferimento basterebbe, credo, a spiegare cosa s'intenda per un buon uso dello stile, almeno nella letteratura italiana contemporanea.

3.

Anche su questo punto mi trovo d'accordo con la posizione di Walter Siri. Umberto Croce, in questo, ha chiaramente esposto, nei termini della storiografia, il problema dell'interpretazione e, a mio avviso, si pone come un punto di riferimento. La questione nodale mi pare riguardi quindi primariamente il contesto storico-sociale-politico dell'osservatore. L'idea centrale non credo sia la questione letteraria ma quella socio-culturale – e implicitamente, anche, economica. La letteratura si fa riflesso di un atteggiamento molto più ampio e che dovrebbe considerare, in questo senso, movimenti e situazioni più estesi. Di contro, limitare la propria interpretazione a posizioni eccessivamente rigide, renderebbe lo sguardo sull'opera ideologicamente deviato. Prima di comprendere è forse necessario guardare.

Allo stesso tempo, credo che la visione della contemporaneità sia distorta dalla nostra 'presa diretta' delle vicende. Se si pensa, per esempio, alla storia editoriale dei vicini secoli passati, ci si accorge senza fatica che la situazione non era molto diversa da quella che viviamo: seppur incarnata in modalità e mezzi differenti, la proliferazione di quella che oggi chiamiamo «bassa letteratura» non è certo un fenomeno nuovo.

Per tornare alla questione del valore terapeutico della letteratura, credo che questa incarni una possibilità solamente in quanto specifico mezzo non esclusivo: se socialmente, mi pare, ci sia la necessità diffusa di trovare stabilità e certezze in un ambiente confusionario e liquido, non suona una stranezza che la letteratura, da un punto di vista medio e commerciale, cerchi di rispondere a questa necessità, nelle modalità e nei linguaggi che la risolvono. Il che non significa, di contro, che personalmente ne apprezzi il valore e lo spessore e che auspichi in una sua prosecuzione. Anzi, credo che la letteratura – e l'arte in generale – possano configurarsi come strumento di resistenza contro una deriva moralista e curativa, proprio attraverso l'uso dello stile, come espresso da Siti.

4.

Anche in questo caso mi trovo d'accordo con Walter Siti. Credo che un'analisi critica non possa prescindere né dalla forma come aspetto significativo né, di contro, dagli aspetti extratestuali, dagli impulsi eteronimi. Mi trovo d'accordo anche con la proposta critica avanzata da Siti sul valore conoscitivo della letteratura.

Gli strumenti critici per avvalorare lo specifico letterario che intendo validi sono prima di tutto l'analisi testuale, che però non credo possa – e debba – prescindere dal contesto, dagli aspetti, per l'appunto, eteronimi: quello che andrebbe ricercato è un continuo bilanciamento tra i due aspetti, calibrato e adattato di volta in volta rispetto alla specificità dell'oggetto analizzato.

Cecilia Monina

1.

Non è facile individuare e circoscrivere il pubblico a cui *Contro l'impegno* si rivolge. Il pamphlet di Siti, infatti, che inevitabilmente trova nel letterato, nel critico di professione e persino nell'accademico un destinatario privilegiato e spesso concorde, fa però uso di un linguaggio che pare volontariamente allontanarsi da quello dei tecnicismi e degli studi in cui l'accademia talvolta rischia di rimanere intrappolata, e che vorrebbe costringere il discorso intorno alla letteratura a uscire dai nuovi salotti, dagli ambienti editoriali e dalle pagine culturali. Se talvolta il gioco dell'autore somiglia a un ridondante tentativo di persuadere chi, in fondo, la pensa già come lui, mi pare si possa invece ritrovare proprio nel — e qui mi si conceda il termine — lettore "conformista", in quello più avvezzo alla letteratura cosiddetta *mainstream*, un secondo bersaglio delle sue stoccate ma anche un interlocutore. Siti analizza punto per punto, ripercorrendo i loro lavori e avvalendosi di riferimenti puntuali e citazioni, i testi di quegli scrittori e di quelle scrittrici ormai ascrivibili alla categoria. C'è la parabola discendente di Saviano, dal suo esordio ibrido tra narrativa e inchiesta alla serialità televisiva, c'è Michela Murgia, che oggi vuol far credere di considerare la letteratura «come un atto di belligeranza», c'è lo scivolone stereotipato di Catozzella, e l'impressione è che Siti, oltre a dare conferme a chi nemmeno ne avrebbe il bisogno, voglia anche smontare una certa letteratura *mainstream*, quella che definisce del neo-impegno, agli occhi dei suoi lettori medi, svelandone così l'altra faccia, i difetti, i possibili punti di rottura. Mi pare che il discorso di Siti oscilli quindi tra l'idea che sia necessario ristabilire la riflessione teorica venuta a mancare in campo letterario (e che rende più difficile distinguere la letteratura dal resto), e la consapevolezza che la società neo-impegnata continua ad attribuire alla letteratura in senso lato una funzione centrale.

2.

Mi viene in mente, rispetto alla prima delle vostre questioni, un racconto di Anna Maria Ortese intitolato *La città involontaria*: rientrerebbe forse in quella che oggi chiamiamo narrativa d'inchiesta, e sono circa venticinque pagine sulle condizioni di vita nei palazzoni dei Granili di Napoli. Dentro c'è tutto l'orrore della visione, eppure anche la delicatezza della prosa di Ortese che non cade mai nel luogo comune, nello sguardo compassionevole, ma che oscilla sempre tra «il dolore e una sorta di straziato sollievo». E mi sembra che qui sia possibile rintracciare una prima, enorme, differenza rispetto alla spaccatura tra dimensione estetica e morale che rivelano invece alcuni degli autori al centro di *Contro di l'impegno*. Siti critica, tra le altre cose, la ricerca spasmodica della dimensione morale, di un messaggio, all'interno del romanzo, non più spinto da una reale esigenza ma da una richiesta che

deve soddisfare un pubblico sempre più ampio a discapito della cura stilistica. Si tratta di una scelta ammiccante, “piaciona”, anche quando coinvolge la politica e dovrebbe spingere a una presa di posizione: che si parli di questioni di genere, di fenomeni migratori, di cancel culture, la letteratura permette, paradossalmente, che «due idee contrastanti possano incarnarsi senza escludersi» e in questi termini consente di non sbilanciarsi mai. Parlare di valori apertamente immorali, al contrario, potrebbe significare assumersi fino in fondo il rischio di andare contro ciò che il largo pubblico richiede, ma rappresenta pur sempre un esercizio di finzione, e come tale va allora interpretato e va giudicato quindi anche nella sua forma. Come sarebbe accolto oggi Alexander Portnoy che viola un pezzo di fegato mentre va a lezione per la bar mitzvah? Eppure quelle di Roth restano tra le pagine meno ortodosse e tra le più sincere di cui la letteratura americana ci abbia fatto dono.

3.

La questione del canone è tra le più complesse, ed è Siti stesso a notarlo in conclusione del suo pamphlet quando scrive che forse il canone dei suoi classici «dovrebbe risciacquare i panni nel fiume di una nuova letteratura mondiale e multimediale». Per riprendere una domanda che l'autore pone a se stesso e al lettore quando si chiede se il canone sia da considerarsi come qualcosa di *rigido*, penso che il canone sia, al contrario, qualcosa di estremamente mutevole nel tempo e al variare del contesto di riferimento (ogni paese, ma se proviamo a ragionare più in piccolo persino ogni singola comunità accademica costruisce per sé un canone di riferimento che si tramanda o subisce lievi variazioni negli anni). La vera questione sembra essere cosa sia lecito, oggi, considerare parte del canone, e in quali termini il canone vada ridiscusso, partendo dal presupposto che i *classici* di cui Siti parla (Dante, Cervantes, Flaubert, Tolstoj) stanno perdendo il loro grado di attrazione anche a causa di una più generale tendenza alla brevità e alla frammentazione. In questo senso occorrerebbe una duplice operazione di educazione alla complessità e uno strenuo lavoro di ricerca e di lettura per non limitare il canone, ma estenderlo, considerarlo aperto, espandibile e soprattutto non vincolato a limitazioni temporali (dopo quanto tempo un testo può dirsi parte di un canone?).

Oltre a questo, il canone tradizionalmente inteso è stato duramente criticato perché costituito in buona percentuale da autori maschi bianchi occidentali e qualcuno ha provato a suggerire il meccanismo delle “quote” per renderlo più equo. La proposta, che di per sé non ha ovviamente i presupposti per funzionare, perché un canone, seppur costruito, deve poi trovare un riscontro nella comunità di riferimento e quando il meccanismo si blocca, come sta accadendo ora, ecco che allora tutto va rimesso in discussione.

4.

Il saggio di Cometa (*Perché le storie ci aiutano a vivere*), la biologia della letteratura di Casadei, l'idea di riparazione del mondo presa a prestito da Alexandre Gefen, mi sembra siano tutti espedienti che Siti utilizza per arrivare a criticare non tanto agli strumenti utilizzati dai singoli autori, quanto l'idea sottesa di una letteratura *che serve*. Questo credo sia uno dei nodi concettuali più importanti del saggio di Siti: la letteratura deve sempre più assolvere a un ruolo sociale e consolatorio, e in questa prospettiva il compito del neo-impegno è quello di fungere da «arma e appoggio», da rimedio alla sofferenza, quasi fosse rimasto tra i pochi strumenti ancora in grado di risanare il mondo. Il lettore cerca allora conferme continue — dalle “autopografie” alle *echo chambers* che regolano le news sui social il meccanismo di fondo sembra essere lo stesso, cioè andiamo rafforzando ciò che già sapevamo o credevamo di sapere — precludendosi così il piacere di andare oltre la lettura, cioè quell'«avventura conoscitiva» di cui parla Siti e che trovo tra i passaggi più importanti del suo testo. Nelle battute finali di *Contro l'impegno* Siti scrive di avere maturato l'impressione che oggi si scriva per essere chiamati scrittori «e non per la passione di esporsi a un trauma» e che molti esaltano la letteratura «pur di non prenderla sul serio». Al di là degli strumenti critici che ci sono stati forniti e che anche in futuro potremo utilizzare, allora, forse dovremmo tornare a confrontarci con la letteratura prendendola sul serio, cercando di coglierne l'urgenza e tenere vivo il dialogo. Anzi, per dirla con Siti, «discuterne un poco, magari sì».

Massimiliano Cappello

1.

“Il valore della polemica e dell’apologetica è in misura diretta del valore degli avversari e quindi dovrebbe tendere naturalmente a portarsi all’altezza dei migliori. *Ma chi sono i migliori fra i propri avversari se non quelli che apparentemente più ci somigliano e sostanzialmente più divergono da noi?* E questa definizione non coglie soprattutto coloro che si trovano dalla nostra stessa parte?”

Lo spunto è fortiniano (*L’ospite ingrato*, 74), ma può aiutare a illuminare una zona piuttosto trascurata del discorso di *Contro l’impegno*. E cioè che il suo gioco sembra, alla lettera, un triplo gioco. Siti sa che “ognuno riconosce i suoi”; e che fuori dalla sua tribù non ha mandato. È insieme [Golia dei letterati e Carneade del mainstream](#): brandisce le armi imperiture della Forma verso contenuti ad alta mediaticità; assume atteggiamenti “bullistici”, eppure invita a “discuterne un poco”; il suo lettore modello è “specialistico”, ma quello implicito (con più di una speranza che diventi empirico) è o vorrebbe essere di altra specie. Ma non bisogna a pensar male (cioè bene) di lui, dipingendolo come un Chisciotte della critica rivolta al grande pubblico o un “modesto propositore”: il libro è per “noi”, ma parla a “loro”. Pare tentare, con il salto da testo a macrotesto (da saggi a libro di saggi) di rivolgersi non tanto al di là del “muro di gomma”, ma ai vari Saviano-Murgia-Carofiglio-D’Avenia: quale fortiniana “spina” o invito a replicare. Fingendo cioè due volte (con finta modestia e vera mortificazione) un discorso da pari a pari, di cui il *pamphlet* è grammatica e campo; con questa finzione tentando di inverare il solo gesto che davvero potrebbe intercettare, anche solo di riflesso o come chiacchiera, quello che si pensa essere il grande pubblico. Non è, in realtà, che una rappresentanza (e delle più “simili”) di altre specializzazioni: chi sono il lettore di Carofiglio, la supporter di Saviano, il simpatizzante della Murgia, la D’Aveniana da “cultura a reti unificate” se non i sinceri democratici, i nostri genitori?

2.

Una scorciatoia per capire Siti è ovviamente nella massima secondo la quale “È con i buoni sentimenti che si fa la cattiva letteratura”. Ma in generale chiunque abbia avvertito – dacché la letteratura comincia a divenire altro dal sapere totale che era stata – di dover privilegiare l’altro, le “tecniche sopraffine” ai forzosi orientamenti a un fine, la “passione di esporsi a un trauma” al rischio di deriva merceologica.

Un testo non vale tanto per quello che dice; quanto per ciò che fa e fa fare. Eppure, per Siti, il verbo giusto sembra “essere”. La deriva, voglio dire, può sempre sopraggiungere, si parteggi per il Male o per il Bene, per lo Stile o per l’Impegno – ci si chiami o meno, insomma, “Walter Siti, come tutti”. Certo, neutralizzare forme, stili, linguaggi – fatto tanto più insopportabile se il contrappunto è di denuncia –

non può che favorirne la vendetta. E ha allora ragione e torto insieme, Siti: consapevole merce tra le merci, la sua critica reagisce alle scritture neo-impegnate reimponendo una continuità impressionante di autori, testi, valori, criteri. *Au sujet de la littérature, dites qu'elle est de la littérature.*

Oggi come ieri, in effetti, ogni contrapposizione netta tra autonomia ed eteronomia dell'arte non può che destare sospetti. Ieri, perché dietro la purezza si celavano ben noti “termini e condizioni” di creazione e di fruizione, decisamente poco “autonomi”. Oggi, perché di fronte al “nuovo” *nouvel engagement* – esito ultimo di un *habitus* marxista (di un’istituzione) fattosi araldo del liberismo esistenziale –, anche barricarsi con il proprio tesoretto dentro il tempio di un’élite significa parteggiare per la “rimozione”; e forse molto più efficacemente. Anche i “fondamentali temi umani” al centro dell’“antica alleanza” letteraria rimpianta da Siti, voglio dire, sanno spacciare il contingente per l’eterno.

Un corollario alla risposta precedente (e a questa) dovrebbe precisarsi in un’altra massima: “l’arma della critica non può sostituire la critica delle armi”. Ma quante persone, prima ancora di pronunciarle, definirebbero “terroristiche” queste parole?

3.

Non c’è nulla di strano nel fare periodicamente ritorno sugli oggetti di un passato per capire cos’altro se ne può fare. Basterebbe nominare l’esempio assunto canonicamente da Siti (Dante: e la sua s-fortuna sino al *De Sanctis*) per farsene un’idea. Dovremmo peraltro ormai sapere che una siffatta idea di “progresso” nella cultura è destinata a dare frutti marci o semimarci se svolta nei termini di un’assoluta e scriteriata rivendicazione del tesoro delle culture borghese e preborghese, senza distinzione, depurazione e controllo. È un’operazione che oggi nasce, diciamo così, “democratica” – con il preciso intento, cioè, di generare attorno a sé un gioco infinito di specchi (vedi alla voce *cancel culture*: qualsiasi cosa, purché si continui a replicare e a controreplicare. Tutto questo per non vedere l’essenziale del mondo, diceva qualcuno).

È il privilegio offerto comunque e preventivamente alla continuità rispetto a una rottura a motivare la “vendetta” dello stile e del canone praticata alla lettera da Siti. Più che proporre nuove interpretazioni dello stesso canone (o nuovi canoni *tout court*), si tratta forse – passo quanto mai eteronomo; eppure profondamente autonomo, nel senso di “autonomo-da” – di fare i conti con quello che non siamo ancora stati; che vuol dire forse anche, oggi che via via ritorna visibile o imposta la divisione tra chi vuole e chi detiene la verità, sapersi organizzare nonostante. Il canone che resta da tracciare non è forse un’antimeridiana della filosofia della storia, ma ciò che ispira la fuggiasca e il disertore.

4.

Che la letteratura e l'arte in generale fossero un'avventura conoscitiva, non serviva certo il *pamphlet* di Siti a sostenerlo:

“Anche per l'idealismo l'arte è una delle forme del conoscere: ma è un conoscere che crea esso stesso l'oggetto della propria conoscenza. [...] Per dirla con Lenin, si va dal pensiero all'esistenza, dalla sensazione alla materia: mentre il marxismo, il materialismo dialettico, va dall'esistenza al pensiero, dalla materia alla sensazione”. Sono parole di Carlo Salinari, apparse su “Rinascita” nel 1953 come recensione a *Il marxismo e la critica letteraria* di Lukács. Quasi settant'anni da queste di Siti:

“Il maggiore obiettivo della letteratura non è la testimonianza ma l'avventura conoscitiva. E non è un problema di “purezza” ma quasi il contrario, di ambiguità [...] per questo la letteratura non può prestarsi a fare da altoparlante a quel che già si crede giusto. La si umilia, così; per questo dare importanza allo stile non è diserzione – non tutte le battaglie si combattono con fucile ed elmetto”.

Certo, recuperare la parola laddove la lingua si sia fatta di catene e d'armi è un intento certamente nobile. Eppure, nonostante l'“ambiguità” disseminata nei testi, si comprende bene come nell'ora auspicata da Siti la cerchia che deve accoglierli sia data da sempre. Non sarei così sorpreso però se, a un'analisi microstilistica, una lettura “letteraria” del suo saggismo tradisse la tesi contraria; a cominciare da quella *mise en abyme* che rende *Contro l'impegno* tanto simile al disprezzatissimo *Réparer le monde* di Alexandre Gefen. Sarebbe anzi, in qualche modo, il suo trionfo.

Michele Farina

1.

Mi pare che la natura ancipite di *Contro l'impegno* segnali le ambizioni e i possibili limiti del pamphlet, al netto della disorganicità rivendicata dall'autore. Trovo interessante la scelta di concentrare gli affondi critici su autori e autrici che incarnano, anche per la loro ampia riconoscibilità mediatica, immagini correntemente invalse dello scrittore italiano contemporaneo. Questa postazione anti-specialistica, la genuina curiosità sociologica e la disinvoltura con cui riferimenti letterari ed extra-letterari sono dispiegati e incrociati nell'analisi non solo delle opere, ma delle tendenze estetiche e sociali che, secondo Siti, questi autori incarnano, sono a mio avviso fra i maggiori motivi di interesse del libro. Mi interrogo però sull'ampiezza della forbice che separa quelli che sono la grande parte dei lettori di *Contro l'impegno* (e in generale di Siti), ossia lettori molto forti, e il pubblico degli autori più estesamente esaminati: semplificando, il mio dubbio è che il primo gruppo di lettori per diversi motivi possa non essere interessato quanto Siti a un'analisi ravvicinata delle opere in questione oppure confermato nel proprio pregiudizio estetico, mentre il secondo possa, non dico non arrivare neanche al libro, ma non essere incline ad accettare un discorso così impostato e in ultima analisi fortemente demistificante intorno ai propri autori di riferimento. Può darsi che le tipizzazioni del pubblico che ho abbozzato siano troppo polarizzate e probabilmente il libro è idealmente rivolto a una *readership* che si colloca nel continuum tra questi due estremi, anche se le diverse annotazioni teoriche presenti in *Contro l'impegno*, per quanto sempre fatte con intenti di trasparenza divulgativa, presuppongono in ogni caso un pubblico selezionato.

2.

Premetto che nella mia percezione la cornice argomentativa abbozzata intorno ai carotaggi di *Contro l'impegno* risponde più a ragioni poetiche che teoriche nel senso forte del termine. Mi pare che in Italia il dibattito intorno ai rapporti tra letteratura e morale sia attestato su posizioni ancora otto-novecentesche e in generale molto stilizzate: l'aggettivo *morale* è spesso sogguardato perché inteso esclusivamente in chiave normativo-pedagogica come sinonimo di *moralistico*. Per fortuna tali questioni vanno oltre la semplice opposizione tra una posizione cosiddetta "moralista forte", che considera il valore estetico di un'opera direttamente proporzionale al valore morale, della quale secondo Siti si fanno sostenitori più o meno consci gli araldi del "neoimpegno", e la posizione "immoralista" a grandi linee portata avanti da Siti, secondo cui il valore estetico di un'opera è indipendente dal suo valore morale e può addirittura aumentare in proporzione all'immoralità del contenuto. Tra queste due posizioni ne esistono di intermedie e tutte implicano problemi teorici affascinanti e non scontati: ad esempio, ammesso che uno dei compiti della

letteratura sia quello di veicolare valori morali, in che modo avviene questa trasmissione e in che forma essi si offrono o meno a chi legge? In generale mi sembra il discorso di Siti tenga finché l'analisi rimane aderente agli autori e ai libri che sceglie di mettere a fuoco – e in questo senso ha valore esemplificativo –, facendosi più sgranato quando le asserzioni aspirano a una validità generale. Il ribadito richiamo alla complessità formale e l'insistenza su metafore di densità e spessore in riferimento al dover essere della grande letteratura credo troverebbero solidale qualunque lettore di buon senso e per la verità anche la rivendicazione del diritto all'im-moralismo non mi pare sfondi oggi alcun vetro se non in forma di promemoria.

3.

Pochi concetti in altri paesi negli ultimi decenni sono stati decostruiti come quello di canone. Svicolo con qualche osservazione sulle riflessioni di Siti in merito, che, per quanto rapide, mi paiono abbastanza chiare. In merito alla esigua presenza di donne e autori provenienti da minoranze etniche nel canone occidentale, Siti refuta il meccanismo delle “quote” e riconosce che «pretendere oggi parità di condizioni è inevitabile oltre che giusto, ma volgere le rivendicazioni al passato rischia di ottundere le gerarchie basate sulla grandezza dei testi». La trattazione sbrigativa del punto, che nell'economia di un libro siffatto dovrebbe essere più sviluppato, dipinge la costruzione del canone nei secoli quasi come un'edificazione lineare e necessaria di gerarchie basate sulla “dimostrabile” (non argomentabile!) superiorità estetica delle opere ivi incluse. Parlare senza ulteriori specificazioni di “gerarchie basate sulla grandezza dei testi” è un'affermazione a rischio di circolarità, che non tiene conto del fatto che gli stessi valori sulle quali tali gerarchie sono state erette nel tempo sono almeno in parte determinati a livello storico-sociale e in quanto tali sottoponibili a verifica al mutare dell'orizzonte d'attesa. Riconoscere questo non significa ribaltare ogni gerarchia (esistono eccome opere più grandi di altre) e abbracciare la totale relatività dei criteri, ma fare un passo verso un atteggiamento di valorizzazione dell'irriducibile complessità dell'esperienza umana, complessità che Siti giustamente difende a spada tratta quando si arriva a parlare di scrittura e lettura. In Italia, più che un rischio di iconoclastia (i casi di censura citati da Siti sono quasi tutti relativi al contesto statunitense), vedo incombere quello della progressiva marginalizzazione e dell'irreversibile spettacolarizzazione dell'esperienza letteraria nell'ambiente attenzionale e cognitivo che si è assai rapidamente imposto negli ultimi anni. Le annotazioni per me più interessanti del pamphlet sono quelle che aprono a tali orizzonti di riflessione, di cui si discute poco e che invece riguardano tutti gli attori del sistema cultura, non solo gli autori più visibili o i lettori meno attrezzati.

4.

Mi ha stupito il candore un po'nostalgico con cui Siti rispolvera certi autori – fondamentali, certo – già ampiamente storicizzati e revisionati a livello teorico, come

se non si fosse consumata qui da noi a più riprese l'“eutanasia” (più o meno “eu”) della linea formalista-strutturalista. Spiace anche constatare il sostanziale riduzionismo con cui sono liquidati gli studi cognitivi, presentati nello stereotipo del tecnico di laboratorio divorato da chimere scienziste. Dal mio punto di vista questo è un fatto curioso, se è vero che una delle tesi continuamente ribadite nel pamphlet con minime variazioni è proprio quella che vede la letteratura come «avventura conoscitiva» e «strumento di conoscenza». Ora, posto che Siti parla più in chiave psicanalitica di un tipo di conoscenza rimossa e prodotta in chi scrive in modo misterioso e inaspettato, a me questa pare una posizione che faticherei a definire altrimenti che *cognitiva*. Dei modi in cui tale conoscenza sarebbe veicolata al lettore e del tipo di conoscenza veicolata non si parla: è conoscenza a tutti gli effetti? Di natura fattuale, proposizionale, psicologica, morale? Deriva dalla sperimentazione di una possibilità di vita? Dai meccanismi di immedesimazione? Queste sono questioni certamente tecniche e di difficile esaurimento, ma non secondarie né oziose quando si discute delle possibili funzioni o disfunzioni della letteratura, a maggior ragione se le si riconosce un valore cognitivo. Un ultimo appunto sul binomio concettuale “autore implicito/“lettore implicito”, che viene utilizzato da Siti per liquidare la questione della possibile immoralità delle opere letterarie: di tali concetti non esiste nella riflessione successiva a Booth e Iser una definizione pacificamente condivisa, in parte per la loro natura non-oggettiva, ossia frutto di una proiezione soggettiva. Per questi motivi sono portato a leggere le proposte teoriche avanzate nel saggio, esemplificate e messe in atto con efficacia spesso straordinaria in molta narrativa di Siti, più come dichiarazioni di poetica.

Giacomo Raccis

1.

All'uscita di *Contro l'impegno* ho avuto l'impressione che l'umore più diffuso nella bolla letteraria fosse il sollievo: finalmente qualcuno capace di affilare le armi critiche per smantellare il mito *pop* dei nuovi aspiranti intellettuali. Il grande scrittore che offre uno sguardo in grado di abbinare il grandangolo della lettura culturologica con i primi piani su quelli che sono oggi i libri "che si leggono". Qualcosa di simile era successo all'uscita della *Letteratura circostante* di Simonetti, che spingeva l'acume critico sul terreno del *midcult* e della letteratura di consumo. Nel caso di Siti, però, la posizione è più netta e anche provocatoria, come giusto che accada in un *pamphlet*, il cui obiettivo polemico è chiaro, ma forse non il pubblico a cui rivolgersi. E mi sembra che a rivelarlo siano due incongruenze, difficilmente spiegabili se non come effetto di una malizia dell'autore. Da un lato l'appiattimento dell'idea di letteratura alle sue manifestazioni più note e spettacolari, quelle appunto dei Saviano e delle Murgia. Siti decide di scrivere perché avverte la strumentalizzazione della letteratura come una minaccia, ma nel farlo sembra ignorare – ad esempio – vent'anni di romanzi che invece hanno coltivato quel culto dell'ambivalenza morale che a lui è tanto caro (dal *Demone a Beslan* a *La città dei vivi*, per restare ad alcuni casi noti). Dall'altro il ricorso a una postura critica – senza dubbio severa contro le contraddizioni e le ipocrisie degli autori affrontati – che difficilmente aprirà gli occhi a quanti hanno deciso di leggere *Morgana* o *La paranza dei bambini* e che invece può essere apprezzata da chi quelle letture ha già deciso di non farle (o di farle e poi denigrarle).

2.

Che il successo di un libro dipenda spesso dalla sua capacità di rassicurare implicitamente, di risarcire moralmente le angosce e le paure del suo pubblico d'elezione non è scoperta di questi tempi. Per almeno tre decenni Vittorio Spinazzola ha battuto su questo tasto, individuando i modi in cui le cosiddette "alte tirature" riuscivano a rispondere a bisogni di lettura diffusi e, per questo, molto generici e condivisibili. Da questo punto di vista, il velo di Maya squarciato da *Contro l'impegno* è ben poca cosa. Va comunque riconosciuto che l'opera di decostruzione dei meccanismi più oliati della produzione di consumo – meccanismi che paiono in grado di riprodursi automaticamente, estendendosi anche su più media, allargando così il loro raggio d'azione (pensiamo ancora a *Morgana*) – è sempre opportuna. Una verifica dei poteri che ci consenta di capire a quali processi siamo talvolta soggetti senza rendercene conto è periodicamente necessaria. Soprattutto quando ci aiuta a riconoscere dei paradossi altrimenti inosservati, come la dimensione contestataria che continua ad animare un discorso che ormai si è fatto maggioritario (ma sarebbe stata interessante anche una riflessione sul manicheismo che anima il discorso di

Murgia e che la spinge, ad esempio nell'ultima edizione di *Morgana*, a incappare nella più classica delle mascolinizzazioni del femminile: *L'uomo ricco sono io*).

Faro della riflessione di Siti, poi, è un'idea di letteratura fin troppo generica, e per questo scarsamente efficace. La scrittura deve prediligere la complessità, un'implicazione reciproca tra forma e contenuto che renda le strategie stilistiche o le scelte strutturali direttamente connesse con il discorso morale o politico che intendono proporre, la letteratura deve svelare le contraddizioni dell'uomo o della società, essere ambigua e non fornire risposte preconfezionate: davvero difficile non concordare con Siti. Che poi, naturalmente, vira questa visione nei termini di un elogio del "cattivismo" che da un lato sembra più che altro mirato a legittimare la sua più recente produzione e, dall'altro, può risultare altrettanto confortante, seppur per altra via, della letteratura terapeutica al centro del suo discorso critico (mi riferisco al conforto che può dare l'essere sempre il bastian contrario).

3.

In *Contro l'impegno* mi sembra che la questione del canone non sia centrale, ma affrontata in maniera sporadica – forse solo in apertura –, come esempio di un uso strumentale della letteratura, piegata a fini politici o ideologici (ma forse più civili, in questo caso). Anche in questo caso Siti se la cava con furbizia, semplificando eccessivamente la questione, sottolineando l'assurdità delle posizioni più estreme e avanzando esempi fin troppo chiari: dall'inverosimile ipotesi di escludere Leopardi dal canone perché misogino all'impietoso confronto tra *Cecchina* e *Madame Bovary*. Non si può ridurre tutto a questo; non si può liquidare un dibattito o un problema legittimo e urgente solo perché in Italia è stato accolto con eccessivo zelo o, al contrario, con un'insofferenza un po' pilatesca. E non se ne esce solo rivendicando l'autonomia dell'arte rispetto alla società e alla politica. La complessità, la ricchezza («*ha dentro più cose*» dice Siti), l'ambiguità morale non sono valori di per se stessi; anche questi reagiscono a un contesto e come tali devono essere messi in prospettiva, ogni volta che il contesto di ricezione cambia. Bisogna aver rispetto per il lettore implicito, ma anche per quello reale. Ignorare il fatto che certi prodotti della cultura occidentale vengono letti oggi alla luce di nuove prospettive politiche e civili, significa ignorare il valore simbolico di cui questi prodotti sono caricati; un valore che le opere letterarie sempre più raramente ottengono, peraltro, negli ultimi decenni. Anche per questo credo che sarebbe importante un atteggiamento maggiormente riflessivo, che permetta magari di rivendicare alla critica un ruolo di intermediazione che appare decisivo nel momento in cui si presentano problemi stratificati e non risolvibili con una *boutade* o con prese di posizione manichee.

4.

Verso la fine di *La natura è innocente*, si legge: «ora scrivo per scrivere, per difendere la letteratura da chi la vorrebbe morta (o mutilata, o asservita)». Non so se

mentre scriveva questo passaggio Siti stesse pensando anche al futuro *pamphlet*. Senz'altro le pagine di *Contro l'impegno* sembrano assolvere questo medesimo compito; e si potrebbe anche pensare che quelli che vorrebbero “morta” o “mutilata” o “asservita” la letteratura siano proprio gli autori che Siti demolisce metodicamente in queste pagine. Lo slancio che lo muove a questa impresa è valido e nobile – oltre che un poco sorprendente da parte di chi ha sempre giocato il ruolo del disilluso, dell'*agent provocateur*; una forma di assunzione di responsabilità. Che Siti svolga questo compito attraverso metodi critici *desueti* stupisce certo meno, ma non credo faccia problema. Nell'attuale panorama della critica letteraria – e in particolare in quella accademica – vige una sorta di confusione dei paradigmi: nuove ricercatrici e nuovi ricercatori (compreso chi scrive) si formano sperimentando volta a volta teorie e procedimenti analitici differenti, ma raramente maturano una fedeltà a un metodo, convinti al contrario della loro sostanziale complementarità e interscambiabilità. Il fatto che un simile lavoro di decostruzione del canone *mainstream* della letteratura italiana venga svolto valorizzando alcuni metodi *d'antan* non fa dunque che certificare la loro buona salute (anche se l'interpretazione psicanalitica su Saviano mi sembra un poco spericolata). Certo, lascia più perplessi lo snobismo con cui vengono liquidati altri strumenti d'indagine, meno noti a Siti e forse per questo fraintesi. E anche la cosiddetta *pars construens*, in fondo, risulta quanto meno generica, opaca, valida un po' per tutte le stagioni. E infatti lo striminzito *corpus* di contro-esempi con cui in conclusione Siti cerca di mostrare cosa, al contrario dei casi trattati, rappresenta per lui un modello di azzardo letterario – ovvero Dante, Carrère e Brecht – non spicca certo per originalità. Per di più, l'autore che più potrebbe prestarsi a un paragone plausibile (Carrère) viene ridotto a una battuta, che dovrebbe bastare a legittimare il valore di un'intera opera (*Vite che non sono la mia*). Davvero troppo poco.

Roberto Batisti

1.

Mi sono posto anch'io il problema del destinatario che Siti aveva in mente, ma me lo sono posto dopo la lettura dei saggi raccolti in *Contro l'impegno*; durante la lettura, invece, mi sono ritrovato più volte a concordare spontaneamente con le sue argomentazioni. Segno, forse, che rientro per formazione e interessi nel pubblico ideale del libro, anche se avrei imbarazzo a definirmi 'esperto di questioni letterarie' senza la protezione delle virgolette. Per chi, insomma, non è solo un lettore forte, ma anche un lettore avvertito, non necessariamente specialista – qualcuno con studi umanistici alle spalle, mettiamo, e/o abituato a leggere anche molta critica letteraria – le strizzate d'occhio di Siti vanno a segno e producono l'effetto che plausibilmente vogliono produrre. Quanto alla parzialità nella scelta dei bersagli, la critica militante (nella quale questo libro rientra) non può non essere parziale; come già notato in altre risposte al questionario, però, l'impianto dialettico è volutamente semplificatorio, quasi manicheo. Fra i grandi classici e il mainstream esiste un vasto mondo di mezzo sul quale sarebbe interessante conoscere il giudizio di Siti; mentre è ovvio che, alla luce dell'idea di letteratura difesa in questi saggi (e per me, ripeto, tendenzialmente condivisibile), un D'Avenia o una Murgia saranno esempi di come non fare letteratura. Si può rispondere che per stigmatizzare un'ampia tendenza è più efficace colpirne gli esponenti più tipici, soprattutto se non si restringe il discorso agli addetti ai lavori, per i quali certe argomentazioni sarebbero scontate. Casomai, trovo apprezzabile che Siti, pur in un'opera di taglio pamphlettistico e militante, non scada nella facile stroncatura, genere di cui recentemente si sono visti [esempi](#) rappresentativi (nel bene e nel male), oltretutto spesso rivolti ai medesimi bersagli di *Contro l'impegno*. Nelle pagine dedicate a Roberto Saviano, ad esempio, Siti mostra un'empatia sorprendente nei confronti della persona e dell'opera, mettendo ogni serietà nel «cercare di capire, nel caso specifico di un uomo che stimo, come quel progressivo svilimento [della letteratura] fosse avvenuto». Un altro esempio è il capitolo sullo storytelling della tivù generalista, mondo che Siti ha conosciuto bene dall'interno (e raccontato in *Troppi paradisi*) e di cui sa raccontare i meccanismi in modo convincente, acuto e passionato, senza i pregiudizi e le approssimazioni in cui probabilmente cadrebbe un critico accademico (come lui) che (a differenza sua) non avesse lavorato come autore televisivo. Certo, Siti conclude che l'influsso di questi media sulla letteratura è pernicioso («Il guaio è che troppe 'storie' extraletterarie stingono sulla letteratura [...]; molti scrittori hanno cominciato a scrivere come se fossero autori televisivi o social media manager in pectore, ossessionati dal problema del messaggio da far passare»). Ma anche qui il problema evidenziato è la perdita di identità e di specificità della letteratura, non l'esistenza in sé di altri ambiti comunicativi con regole e obiettivi autonomi.

2.

Tendo a concordare con Siti su questo punto, anche se mi par chiaro che il problema sia così vasto e annoso che il suo intervento non potrà certo dire l'ultima parola in merito. Forse, il rischio della sua argomentazione sta in un manicheismo mimetico che finisce per ricalcare quello dell'avversario; ovvero, se è giusto negare che il fine dell'attività letteraria stia nel moralismo tagliato con l'accetta di certi autori presi in esame, può sembrare riduttivo esaltare, a contrasto, l'immoralismo di alcuni grandi scrittori. Ma penso sia una mossa retorica, una reazione a una visione schematica e superficiale dell'«impegno» in letteratura.

3.

La costituzione di qualunque canone è un atto politico, non innocente. Essere rimesso in discussione nel tempo e col mutare dei climi culturali è, dunque, il suo destino. Fortunatamente oggi, a differenza di altre epoche storiche che hanno fatto da collo di bottiglia nella costituzione di canoni letterari, non si pone – almeno fino al prossimo collasso tecnologico globale – il problema materiale della selezione di pochi testi esemplari da mettere in salvo, condannando gli altri alla perdita; e la quasi infinita riproducibilità e accessibilità dei testi rende per ciò stesso discutibile la nozione di un canone. Mi pare che queste non siano, ormai, considerazioni nuove; e concordo che non siano centrali nella riflessione di *Contro l'impegno*. Il punto è che i criteri per l'inclusione o l'esclusione dal canone non dovrebbero appiattirsi su certo moralismo neo-puritano alquanto insensibile – e qui non posso non dar nuovamente ragione a Siti – tanto alla dimensione formale quanto a quella storica.

4.

Credo che da parte di Siti ci sia una «modestia» molto sorniona nell'excusatio per gli «strumenti arrugginiti»: di fatto, nelle discipline umanistiche gli strumenti di analisi, se validi, non diventano mai obsoleti, ma possono sempre essere estratti dalla cassetta quando l'occasione lo richiede. Di contro, la nascita di nuovi paradigmi critici è da salutare con favore, ma mi pare evidente che non sarebbe molto scientifico bandire quelli più vecchi solo per moda o per un malinteso senso di progresso. In uno dei capitoli del libro, Siti rispolvera persino le distinzioni manzoniane tra «vero poetico» e «vero positivo»: e allora? nulla di male se le questioni sollevate duecento anni fa da Manzoni sono ancora utili, pertinenti al dibattito odierno in cui Siti s'inserisce. Sarà che anch'io, nella misura in cui faccio critica letteraria, sono sostanzialmente eclettico; d'altronde, i grandi maestri della *filologia*, [da Wilamowitz a Pasquali a West](#), rivendicano questo eclettismo come intrinseco alla disciplina: non esiste un metodo filologico come non esiste un metodo per pescare (a seconda del pesce: lenza, rete, arpione...). Nel mio caso, lavoro in massima parte sulla poesia forse anche perché gli strumenti con cui ho più dimestichezza sono di natura linguistico-filologica, e si prestano a quelle analisi stilistiche

di dettaglio (altri direbbe: micrologiche), fin nel cuore delle sillabe, che la poesia premia al massimo grado. Perciò, non saprei davvero indicare a titolo generale quali strumenti critici siano oggi più adeguati a valorizzare lo specifico letterario del romanzo. Trovo comunque che Siti, come prevedibile, maneggi bene i suoi punti di riferimento, e giunga a una conclusione che, come si sarà capito dalle mie precedenti risposte, condivido in buona parte.

Guido Furci

1.

Una volta di più, ho come l'impressione che Walter Siti si rivolga quasi esclusivamente a chi è già d'accordo con lui. È innegabile che *Contro l'impegno* cerchi di fragilizzare la tenuta d'insieme di discorsi che, come quelli di Alexandre Gefen, tendono a fare della letteratura (e dell'arte in generale) una sorta di antidoto grazie al quale proteggersi e proteggere dai mali del mondo – chiaramente banalizzo, ma lo fa anche Siti, e senza troppo preoccuparsi di entrare davvero in dialogo né con Gefen né con quanti potrebbero essere interessati al suo lavoro e non possono accedervi, nella misura in cui i contributi più significativi di Gefen non sono mai stati tradotti in italiano. Ciò detto, nonostante numerosi tentativi certamente riusciti di argomentare un punto di vista che personalmente mi sento anche di condividere, mi pare che in fondo a Siti non interessi convincere nessuno, ma piuttosto divertirsi e divertire chi come lui (e in un certo senso anche come me, seppur per ragioni diverse) sa ancor prima di cominciare che le parole non possono e non devono necessariamente salvare o “riparare” la Storia.

Siti è una persona estremamente intelligente (oltre che molto colta). E proprio per questo motivo mi stupisce un po' che nel suo discorso la funzione salvifica e quella riparatrice intrattengano sistematicamente dei rapporti di tipo sinonimico. Quanto agli esempi di cui Siti si serve nelle sue analisi, questi sono senza ombra di dubbio desunti da produzioni variegata, anche molto distanti le une dalle altre: ma siamo certi che l'eterogeneità dei supporti utilizzati renda davvero *trasversale* il ragionamento che ci è proposto? Io non ne sono affatto sicuro. Anche perché se è vero che Saviano, Murgia, Carofiglio e D'Avenia sono persuasi, nonostante tutto, di “fare letteratura”, questo non vale, mi sembra, per Francesca Mannocchi e chi, come lei, scrive senza troppe ambizioni, ma mosso da convinzioni profonde, che si esprimono attraverso un linguaggio palesemente giornalistico. Ora, che la letteratura e l'arte debbano poter godere di un'autonomia che va difesa, o che va *di nuovo* difesa, dovrebbe essere un'evidenza – ma ha ragione Siti a non considerarla tale e ad insistere sulla necessità di riconferire allo stile uno statuto degno delle antinomie che deve poter accogliere e veicolare, anziché sforzarsi di risolvere (o, peggio, di negare). È problematico, però, implicare un'equivalenza fra arte e scrittura in senso lato; in altri termini, applicare il principio dell'arte per l'arte indifferentemente a testi che si vogliono letterari e a testi che, invece, fanno ricorso ad artifici e procedimenti recuperati dalla tradizione letteraria, ma integrati a discorsi e *mises en situation* che, nei reportages o nei resoconti di guerra ad esempio, sono subordinati in maniera piuttosto evidente ad altre intenzioni. Ad intenzioni di cui, ad essere sincero, mi sembrerebbe disonesto relativizzare l'importanza.

Insomma, nei corsi di letteratura comparata fatti bene, una delle prime cose che si imparano è che non si può comparare tutto, ma solo ciò che si presta, sulla base di

determinati criteri, a reggere le ragioni di un confronto. Ecco, molti degli accostamenti suggeriti in *Contro l'impegno* non mi sembrano pertinenti. Quelli in cui uno dei termini di paragone è Saviano, poi, mi paiono addirittura fuori luogo (fra le altre cose, perché Saviano è diventato per Siti una sorta di oggetto transizionale, che meriterebbe ormai una monografia a parte – oltre che un discreto percorso di psicanalisi!).

2.

Sono assolutamente d'accordo con Siti rispetto al fatto che dalla letteratura non si debbano pretendere “messaggi” e “soluzioni concrete” (per quanto questa considerazione, secondo me, non possa precludere l'eventualità che di entrambe queste cose, nei libri, se ne possano trovare – e non solo nei “libri brutti” peraltro). Sono assolutamente d'accordo quanto al fatto che Emmanuel Carrère ce lo dimostri – talora suo malgrado – in ogni sua pagina. Mi mettono un po' a disagio, però, gli universitari che traggono da simili considerazioni conclusioni troppo rapide: no, non penso che la Letteratura con la L maiuscola sia *solo* quella che, di conseguenza (?), oppone a qualsiasi tipo di “neoimpegno moralizzante” una serie di provocazioni talora inutilmente violente, così come una forma di insistita (e spesso compiaciuta) “cattiveria di compensazione”. Tanto più che i fan del cinema di genere (e del cinema horror in particolare) sanno bene che non ci sarebbe stato bisogno di autori come Michel Houellebecq, Bret Easton Ellis e il Siti di *Bruciare tutto*, perché avevamo già – tra i fan di film horror mi ci metto anch'io – Wes Craven, John Carpenter e Sean S. Cunningham (meno pretenziosi e meno impostati dei primi; tutti, a parità di argomenti e checché se ne dica nelle accademie, di gran lunga più interessanti, anche proprio in qualità di *scrittori*). Per non parlare poi del Lars von Trier di *The Kingdom* (1994), della trilogia sull'Europa (1984-1991), o di *Idiotern* (1998) – un film, quest'ultimo, praticamente improponibile oggi, non solo per via dello stato di cose che Siti denuncia, ma anche – paradossalmente – a causa dell'illeggibilità di cui farebbe l'oggetto in ambienti (intellettuali) tanto fieramente “immoralisti”, quanto ostinatamente autocentrati.

3.

Siti non teme per davvero che il canone contemporaneo possa venire invaso (o pervertito) da opere che non meritano di figurarvi. Ha ragione: non c'è da preoccuparsi. Oggi, la maggior parte dei romanzi che si pubblicano, che non lo convincono, che lo infastidiscono, sono destinati ad essere dimenticati in poco tempo. Penso soprattutto ai titoli italiani. Ma è probabile che questo discorso possa (e debba) essere esteso a numerosi altri contesti.

Suppongo che le cose starebbero diversamente se Siti, nel suo *pamphlet*, affrontasse un numero significativo di esempi di natura poetica. È interessante che in *Contro*

l'impegno non si parli praticamente mai di poesia. Salvo eccezioni, la poesia contemporanea sfugge alle regole del mercato, contribuisce attivamente a problematizzare il senso di quell'«avventura conoscitiva» che l'autore oppone a spinte di carattere (forzatamente?) testimoniale, gode di una libertà che le permette, in particolar modo in Italia e in Europa, di sottrarsi piuttosto agilmente a mode e tendenze giustamente contestabili (e in qualche caso anche decisamente pericolose). Il linguaggio poetico è intrinsecamente ambiguo e multidirezionale. Se non altro perché avrebbe potuto alterare il tono e la portata di alcuni dei ragionamenti di Siti, suppongo che sarebbe stato utile chiamarlo in causa frontalmente. Anche perché, in fondo, in ambito italofono e non solo, la poesia contemporanea è meno di nicchia di quanto si ripeta incessantemente.

Capisco bene perché Siti analizzi «alcuni autori e testi contemporanei *di successo* per difendere la letteratura dal rischio di abdicare a ciò che la rende più preziosa: il dubbio, l'ambivalenza, la contraddizione» – tanto più essenziali in società neoliberali e capitalisticamente avanzate, all'interno delle quali sembra che la coerenza e l'essere “veri” siano dei valori in sé, assunti come tali una volta per tutte. Capisco anche il sospetto di Siti in merito al fatto che l'impegno “positivo” possa non essere altro che «la faccia politicamente in luce di una mutazione profonda e ignota» – anche questa è una cosa che ci viene significativamente sottolineata sin dal risvolto di copertina, in una presentazione breve e precisa, volta ad inquadrare ed orientare la lettura. Eppure, siccome viviamo in un'epoca in cui Amanda Gorman è diventata in fretta “un caso”, non solo per la mediatizzazione che ne è stata fatta in una situazione emblematica per l'attualità politica statunitense, ma anche e soprattutto in virtù delle polemiche suscitate in più paesi dalle traduzioni dei suoi versi, è un po' un peccato che il perimetraggio degli sviluppi argomentativi suggeritici assuma contorni, in fin dei conti, abbastanza “locali” (anche “genericamente” parlando). Rispetto alla rilettura dei classici alla luce delle nuove istanze sociali e culturali ci sarebbe ovviamente da dire moltissimo. Questa pratica, diversamente dal resto, traduce un'inquietudine autentica – chiaramente giustificata, e comprensibile.

4.

A questa domanda non sono sicuro di saper rispondere. Gli apparati strumentali a cui Siti affida il compito di sostenere la sua proposta critica mi sembrano descritti in maniera talmente approssimativa che non posso credere che l'autore abbia mai cercato di approfondire anche solo uno degli approcci che cita (e certamente non il cognitivismo, di cui nemmeno io ho mai subito la fascinazione, ma del quale so che potrei parlare senza troppe difficoltà in modo decisamente meno caricaturale ed imbarazzante). La verità è che non credo ci sia una vera e propria *pars construens* in *Contro l'impegno*. Come dicevo all'inizio, Siti mi sembra intrattenere (un pubblico di “amici”), più che proporre. E, in un certo senso, considerati i romanzi che lui stesso ha pubblicato, e soprattutto quelli che ha pubblicato negli ultimi anni,

suppongo non ci sia da stupirsi troppo. Ma questo non è chiaramente il contesto adatto per approfondire in tal senso.

Marzia Beltrami

1.

Quale sia l'interlocutore del pamphlet è stata una delle prime domande che mi sono fatta mentre leggevo. I capitoletti del libro sono scritti in momenti diversi, per cui non è impossibile che Siti avesse in mente di volta in volta un pubblico leggermente diverso. Al netto di queste variazioni, tuttavia, quello inscenato in *Contro l'impegno* è un dialogo strano. Da una parte, mi pare che i "lettori impliciti" di Siti siano proprio quelli verso cui esprime la propria irritazione: lettori forti e con competenze critico-letterarie, magari lavoratori dell'industria editoriale e della comunicazione, promotori di saloni e premi letterari: chi, se non loro, è da considerarsi responsabile della «consegna generalizzata di rivolgersi al maggior numero, semplificando ed esteriorizzando i testi?» (20). È a questi animatori del discorso culturale, mi pare, che si rivolge l'accusa di favorire la facile equazione tra impegno e immediatezza comunicativa, a detrimento di ogni preoccupazione formale. E però, dall'altra parte, i toni e il livello di analisi sono marcatamente divulgativi, in alcuni casi persino approssimativi (vedi gli accenni iniziali alla *cancel culture*, o la provocatoria sintesi finale secondo cui i talk show di politica sarebbero esempio ultimo di arte impegnata – forse per via della natura palesemente artificiosa?).

Siti cerca di portare il dibattito ad un pubblico più ampio, ma temo finisca per confondere ancora di più le acque. L'esempio più lampante di questa confusione è il fatto che, mentre dice di fare un discorso sulla letteratura, Siti parla soprattutto di comunicazione. Di come strategie e generi comunicativi (in primis, il giornalismo) abbiano esercitato un'influenza crescente sulla letteratura, imponendole l'adozione di una forma trasparente e monovalente. Considerazioni relative alla letteratura sono mescolate ad altre, trasversali, che concernono invece la narrazione (che si articola a sua volta non solo attraverso diversi media ma anche in diversi contesti, per esempio nell'oralità quotidiana), o il rapporto tra realtà e finzione. Filosofia della letteratura e teoria della narrazione hanno elaborato strumenti eccellenti per provare a districare queste delicate dinamiche: se la critica militante ha ragion d'essere, tra le sue funzioni credo ci dovrebbe essere l'impegno a mediare, a beneficio di un pubblico più ampio, letture e domande elaborate in sede specialistica, facendone strumenti per interpretare il presente.

2.

Più che del diritto a trasmettere valori immorali, mi pare che Siti spezzi una lancia in favore del potere etico della forma, la quale è sinonimo di complessità e dunque non può non includere le ombre nella rappresentazione delle luci, e viceversa. Semplificando, Siti scrive che il *bello* non può corrispondere al *vero* perché, mentre il vero esige trasparenza e chiarezza, il bello dipende inevitabilmente dalla forma e

forma, per Siti, significa ambiguità e plurivalenza semantica. In questo senso, posso dire di condividere fortemente un'idea di arte che miri a stimolare la riflessione e a esporre questioni irrisolte, piuttosto che a *trasmettere un messaggio*. Per inciso, non credo neanche che il punto dell'arte sia scandalizzare – posizione che equivale al suo opposto, a un'arte consolatoria e rassicurante.

Accanto al rilancio di una morale dell'ambiguità, Siti rivendica il valore di operazioni letterarie che esulino da temi d'attualità ad alta carica etica (immigrazione, femminismo, razzismo, fascismo, corruzione, criminalità). La posizione è di per sé legittima, ma tradisce una certa insofferenza verso un discorso culturale che, ad oggi, privilegia nettamente il contenuto e l'intenzione autoriale rispetto alla forma di un'opera. E in effetti è poi questo il fulcro della discussione di Siti. Prendiamo il capitolo sulla letteratura della migrazione, ad esempio. Da un punto di vista formale la critica di Siti non è priva di fondamento: solleva il problema della rappresentazione bidimensionale della vittima, della ricerca spasmodica dell'impatto emotivo, dello stile caratterizzato da punte di lirismo in una complessiva banalità strutturale e linguistica che non manca di cadere nella sciattezza. E tuttavia ipotizzare tacitamente che questi temi siano soprattutto sfruttati per calcolo, impedisce di vedere che è invece la loro presenza ingombrante e innegabile nella realtà attuale, nonché nel dibattito culturale in senso più ampio, a comportare la necessità forte di svincolarsi dalla mera funzione testimoniale e trovare modi non stereotipati di affrontarli in arte. Proprio perché questo passaggio da funzione sociologica a letteraria non è scontato, trovo che la mescolanza di generi testuali e contesti comunicativi rischi di offuscare l'argomentazione di Siti, anziché rafforzarla.

3.

Siti riconosce l'utilità della nozione di lettore implicito, ma poi scrive anche: «Bisognerà pure ammettere che, oltre al lettore empirico e a quello implicito, c'è un lettore ideale (o eterno) che è capace di giudicare e stabilire gerarchie nel tempo» (18-9). Il che rivela quantomeno una tensione irrisolta, o un'incomprensione di fondo rispetto a certe operazioni critiche (non è chiaro se reale o strumentale). Lo scopo di (ri)letture che si propongano di riscoprire autori o testi fino ad ora esclusi dal canone non è quello di dimostrare che le poesie di Ada Negri siano *più belle* di quelle di Giovanni Pascoli (per riprendere una coppia citata da Siti), bensì di elaborare una rappresentazione più articolata, ricca e attendibile di un determinato contesto. In *Contro l'impegno* il canone gioca un ruolo quasi schizofrenico. Da una parte è chiaro che una certa preoccupazione e complessità formale siano dirimenti per Siti. Dall'altra, ho già notato come uno dei tratti più evidenti del libro sia la discussione, con poca soluzione di continuità, di testi assai diversi tra loro: dal saggio all'ibrida docufiction, dal romanzo storico al pamphlet femminista fino agli scambi tra Barbara D'Urso e Rocco Siffredi. Quando poi, nell'ultimo capitolo, Siti cita tre esempi

di opere che riescono a conciliare cause etiche e dimensione letteraria, propone la tripletta Carrère, Brecht, Dante.

Mentre fondamentale è considerare la cornice con cui viene presentata un'opera, parlare oggi di canone, io credo, è ancora utile in senso pragmatico e didattico, laddove per canone si intenda una selezione di casi che funzionino da punti di ingresso condivisibili ai fini dell'esplorazione efficace di un problema, una questione o un fenomeno culturale. Non è una hit parade né una lista normativa, è un indice ragionato. Per cui se da una parte non ha senso inserire *La virtù di Checchina* di Matilde Serao "al posto di" *Madame Bovary*, dall'altra ben vengano studi sulla letteratura femminile sarda, su cui c'è magari più spazio per fare osservazioni originali che non su Flaubert. Favorire la diversificazione e l'inclusività a livello di ricerca è indispensabile perché si produca, a forza di limature e approfondimenti che reggano essi stessi alla prova del tempo e delle mode, un discorso critico stimolante.

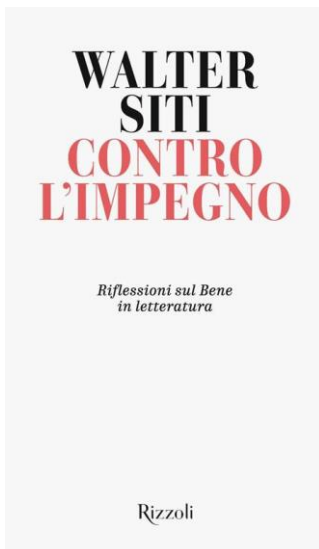
4.

Se la definizione di letteratura come «avventura conoscitiva» mi è particolarmente congeniale, lo è anche in virtù della prospettiva critica cognitiva che informa il mio lavoro accademico (e su cui sono, dunque, innegabilmente di parte). Senza avanzare pretese di esclusività sull'espressione, l'idea di pensare ad una narrazione come avventura mi convince perché enfatizza la natura temporale e *in itinere* del processo di comprensione, incoraggia a riflettere su come il testo guida il lettore passo dopo passo, costruendo e giocando su aspettative, deduzioni e previsioni. In questo senso, l'approccio cognitivo cosiddetto "postclassico" compie uno scarto cruciale rispetto a quello narratologico tradizionale, che guardava al testo come entità conclusa, retrospettivamente, dall'ultima pagina.

Metodologicamente, non sono affatto monoteista. O meglio, credo fermamente che la ricerca specialistica e la cultura guadagnino da un clima pluralista, in cui diversi strumenti critici coesistono e dialogano, offrendo prospettive ora complementari, ora in competizione. Non credo che celebrare un solo approccio "giusto", convertendosi in massa con cadenza periodica, sia sostenibile né auspicabile.

Detto questo, mi pare che la lente cognitiva offra spunti interessanti per contribuire alla comprensione delle dinamiche responsabili degli attuali assetti culturali. Innanzitutto, cercare di spiegare attraverso quali strategie siano innescati determinati effetti conduce esattamente a riconoscere la centralità alla forma con cui un contenuto viene veicolato. Da notare, inoltre, che al contrario di quanto sembra presupporre Siti (pp. 33-34), occuparsi di ricezione e effetti di lettura non significa affatto abdicare all'interpretazione e dunque all'identificazione di una proposta di senso, a cui può essere associato un giudizio critico. In ultimo, poiché riconosce che l'attualizzazione di un testo è guidata dalle strutture verbali ma avviene nella

mente del lettore, la prospettiva cognitiva ha sviluppato strumenti concettuali particolarmente indicati alla disamina del rapporto tra fiction e non-fiction, le cui differenze fondamentali non stanno tanto nella forma del testo quanto nell'atteggiamento mentale di chi legge.



Walter Siti, *Contro l'impegno. Riflessioni sul Bene in letteratura*, Rizzoli, Milano 2021, 272 pp. 14,00€

La Balena Bianca

Associazione culturale con sede a Milano. Dal 2012, pubblica la rivista online «La Balena Bianca» (labalenabianca.com) con articoli di approfondimento letterario, cinematografico e musicale. Organizza rassegne culturali, eventi letterari e incontri con gli autori. Collabora con il Festivaletteratura di Mantova, con il Premio Narrativa Bergamo, con la scuola di scrittura Belleville e con il Master in Editoria della Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori di Milano.